

LA GUERRA DI CANDIA 1644-1669



IL BLOCCO DEI DARDANELLI 1654-1657

“Arremba San Marco!”

Lanfranco Sanna



Candia protetta dal Leone di San Marco in una rappresentazione del 1651

23 giugno 1645

Trecentosettantotto navi con a bordo 51.000 uomini del Corpo da sbarco composto da quattordicimila Spahy, settemila Giannizzeri e trentamila *musellim* <genieri> e *lagimi* <minatori> armeni si presentavano di fronte alle coste di Candia e davano inizio allo sbarco a ponente della Canea, a Madonna di Gogna, tra il monastero dei Calogeri e la città di Canea.

Lo sbarco non fu contrastato dai nobili feudatari, che sembravano non interessati agli avvenimenti, e neppure dalle cernide, leve di contadini, che, ai primi colpi sparati dalle galere turche,

fuggirono in montagna.

Aveva così inizio una guerra durissima, che si sarebbe conclusa solo dopo 24 anni, il 26 settembre 1669 con la resa della fortezza di Candia.

Durante il lungo periodo di pace tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano, si ebbe sentore di una svolta politica. Il primo atto di guerra messo in atto dal Gran Visir Mehemet Pascià fu la preparazione di una spedizione navale contro le coste delle Puglie concordata con le flotte dei Bey¹. L'azione fallì per il maltempo e, solamente più tardi, una flotta ottomana penetrò nel Golfo di Taranto e saccheggiò Rocca Imperiale.

La Sublime Porta si preparava intanto a quello che era il suo obiettivo principale, la conquista di Candia² scarsamente difesa dai Veneziani che trascuravano la loro preparazione bellica nell'illusione di poter ottenere la pace con la sola azione diplomatica.

Il *casus belli* fu fornito ai Turchi dai corsari maltesi e a nulla valsero le passate cautele del governo veneto per evitare ogni possibilità di attriti e dissenso con la Porta quando, il 28 settembre 1644, sei galere maltesi attaccarono nelle acque di Rodi un ricco convoglio proveniente da Costantinopoli e diretto ad Alessandria, composto da tre galeoni e numerose saïche³, carico di merci e pellegrini tra i quali vi erano il gran Eunuco di Palazzo, una sorella e un figlio del Sultano.

I corsari, comandati da un Cavaliere di Malta di origine francese, sulla via del ritorno, con un galeone predato al traino, fecero scalo a Limeones e a Schiro, a sud di Candia e poi a Cerigo e Cefalonia, tutti porti della Serenissima, dove vendettero parte delle prede e liberarono alcuni schiavi cristiani prima prigionieri dei turchi. Quando la notizia dell'atto di pirateria giunse alla capitale, l'Ambasciatore francese e il Bailo⁴ veneziano vennero convocati a corte, per rendere conto di presunte connivenze con i Maltesi.

Entrambi gli ambasciatori protestarono l'innocenza dei rispettivi Paesi, così il Sultano dichiarò che avrebbe ordinato di allestire una spedizione punitiva contro Malta. Nonostante la situazione, solo nei primi mesi del 1645 il Senato portò la Guardia di Candia a 20 galere al comando di Giorgio Morosini ed inviò scarsi rinforzi alla fortezza di Candia e in Dalmazia Armò inoltre 30 galere e 2 galeazze e chiese aiuti al Papa ed agli altri Stati italiani ed europei in caso di aggressione turca. Provvide infine a nuovi incarichi: Francesco Molin fu nominato Provveditore Generale da Mar (però ammalatosi appena giunto a Corfù, fu di fatto sostituito dal Capitano delle galeazze Girolamo Morosini), Antonio Marin Cappello ebbe il comando delle Navi e Andrea Cornaro assunse il grado di Provveditore Generale dell'isola di Candia.

I preparativi da parte dei turchi furono invece imponenti, seguiti dallo stesso Sultano, e il 30 aprile 1645 la flotta turca uscì dagli Stretti, dichiarando Malta come propria destinazione allo scopo di ingannare i Veneziani. Alle 50 galere, alle numerose navi a vela quadra e alle 50 saïche da trasporto, si unirono 25 galere dei Bey e altre navi da trasporto. La flotta da Scio giunse a Navarrino dove si unirono altre navi barbaresche, facendo credere che l'obiettivo dell'attacco fosse Malta. Ma, gettata la

1: Bey (dal turco bey « signore, principe») designava i sovrani di stati vassalli dell' impero ottomano.

2 Venezia acquisì Creta nel 1204 dal [Re di Tessalonica](#) Bonifacio I del Monferrato, che vantava il titolo nominale di Re di Creta. L'isola, però, che non era di fatto sotto il controllo del sovrano di Tessalonica ma dei Greci che la abitavano, dovette essere conquistata militarmente. Nel 1207 si installarono nella capitale dell'isola, la città di Candia, i Genovesi di Enrico Pescatore, chiamati dagli stessi Greci. Venutolo a sapere, il doge Sebastiano Ziani strinse accordi con la Repubblica di Pisa e schierò in mare la flotta al comando di Renier Dandolo e di Ruggero Premarin, riprendendo Candia ai Genovesi e provvedendo ad avviare l'occupazione dell'isola. L'intero regno di Candia fu dato quindi in feudo a Dandolo, con l'impegno di provvederne alla difesa a proprie spese. La resistenza greca fu tenace e lo stesso Renier Dandolo perse la vita in uno dei frequenti combattimenti. Fu inviata una nuova flotta al comando di Jacopo Longo e Leonardo Navagero, che riuscirono infine a scacciare i Genovesi del Pescatore e provvidero a costituire l'isola in Ducato di Candia (1208), nominando primo duca il patrizio Jacopo Tiepolo.

3 . Saïca (dal turco shaiqa «imbarcazione») nave da carico ottomana di forme piene, con due alberi a vele quadre, con una portata di 400 t.

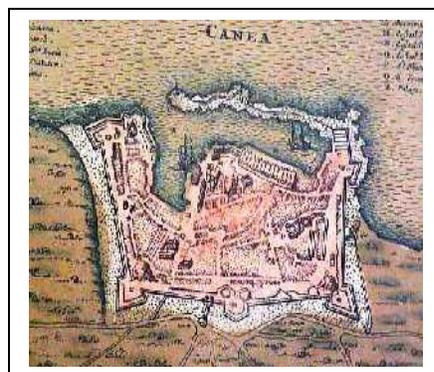
4. Bâilo (dal francese ant. Bail, dal lat. Baiulus «portatore») nelle colonie veneziane aveva funzione di console e ambasciatore.

maschera, fu dichiarata guerra a Venezia, fu imprigionato il Bailo a Costantinopoli, mentre la poderosa flotta d'invasione, levate le ancore da Navarrino il 20 giugno 1645, prendeva il mare diretta verso Candia e, tre giorni dopo si presentava davanti alla Canea.



La suddivisione in sestieri di Creta veneziana

Per coprire lo sbarco, i Turchi attaccarono, nello stesso tempo, la piccola fortezza sull'isolotto di San Teodoro, difesa solo da sessantacinque soldati al comando del Capitano Biagio Giuliani di Capodistria; il forte non resistette a lungo e quando il comandante vide che i nemici erano ormai penetrati all'interno, fece brillare la santabarbara, distruggendo il fortilizio e uccidendo molti attaccanti. I 12 superstiti tra i Veneziani ebbero il "privilegio" di essere decapitati sulla prora della Capitana di *Salih Yussif Pascià*.



La fortezza veneziana della Canea

La città di Canea, che viene definita dai Nani "vecchia fortezza", con cortine troppo lunghe e bastioni eccessivamente distanti per fiancheggiarsi con efficacia, era difesa solo da ottocento soldati, da cinquecento miliziani, contadini inesperti e da 100 cannoni al comando del Provveditore Antonio Navagero.

La flotta veneziana che stazionava nella baia di Suda, assai vicina alla Canea, composta dalle galee della Guardia di Candia e dalle Navi non osò salpare le ancore per affrontare la flotta d'invasione e si limitò ad inviare alla Canea tre galee al comando del Capitano della Guardia Giorgio Morosini e dei Sopracomiti Badoer e Cattareno Cornaro, che entrarono nel porto della fortezza indenni trasportando 500 uomini di rinforzo al comando del conte Fenaroli di Brescia

La Canea si arrese dopo 57 giorni di assalti continui ma la guarnigione, e con essa le tre galee, poterono allontanarsi con l'onore delle armi.



Spahy dell'esercito ottomano

Cinquantacinque galee turche si ormeggiarono in porto, altre a ridosso dell'isolotto di San Teodoro, mentre le navi a vela quadra incrociavano davanti alla Canea. La flotta veneziana ancora una volta non attaccò i turchi alla fonda, come aveva ordinato il Cornaro ma, lasciata Suda, si ritirò a Sitia, dove si congiunse con i 4 galeoni che avevano sbarcato i rinforzi, anziché alla Canea, a Hierapetra a sud dell'isola. Un reparto turco, che nel frattempo aveva tentato uno sbarco nella baia di Suda, era stato respinto dal forte posto all'ingresso della baia.

Venuta a conoscenza dello sbarco, la Consulta, riunitasi a Corfù, inviò la galea di Francesco Morosini a Messina dove stazionava la flotta degli "Ausiliari" per sollecitare il loro intervento, e contemporaneamente spediva alla Canea 4 galeoni con a bordo 1200 uomini di rinforzo, decideva poi di prendere il mare verso Patrasso, come manovra diversiva che però non sortì alcun effetto. Il Capitano Generale Girolamo Morosini, spostatosi a Zante, fu raggiunto dalla flotta degli Ausiliari forte di 21 galee (5 Pontificie, 5 Napoletane, 5 Toscane e 6 Maltesi). Le galee genovesi non parteciparono per vecchi contrasti di precedenza con i Maltesi.



Giannizzeri (Yeniçeri, «nuove truppe»)

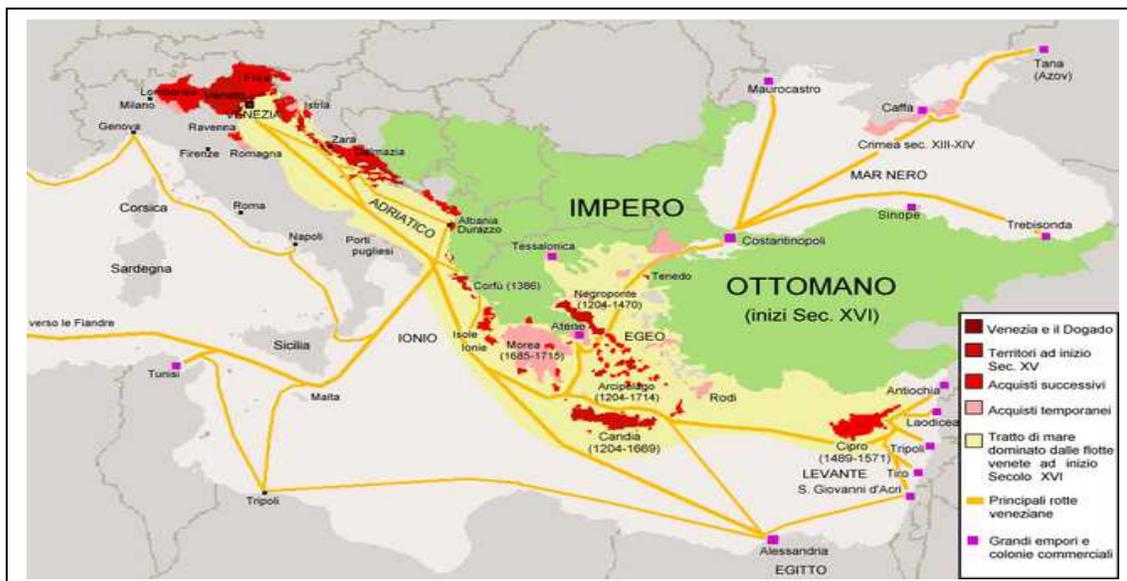
Il 30 agosto, avuta notizia della caduta della fortezza della Canea, la flotta veneziana con gli Ausiliari, sotto lo stendardo della Sacra Romana Chiesa⁵ prese il mare diretta verso l'isola di Candia, ma passò oltre la Canea per ricongiungersi con le altre navi veneziane, nuovamente tornate a Suda, per

5. Lo stendardo della Sacra Romana Chiesa, era il simbolo della sovranità spirituale della Chiesa Cattolica su tutto il mondo e non deve essere confuso con il vessillo dello Stato della Chiesa. Era un drappo rosso inizialmente con l'immagine di S. Pietro e, talvolta, anche con quella di S. Paolo. Con Papa Innocenzo III (1198-1216) le immagini dei santi furono sostituite con l'emblema delle chiavi decussate sormontate da una croce bianca. Con Bonifacio VIII (1294-1303) assunse la forma definitiva: di seta di color vermiglio, cosparso di numerose stelle a sei punte ricamate in oro e recante al centro le chiavi incrociate, sormontate dal conopeo o sinnicchio (padiglione), terminanti in due punte ciascuna delle quali ornate di un fiocco d'oro. Fu presente alle Crociate, alla battaglia di Lepanto ed in tre occasioni durante la guerra di Candia nel qual caso il comando era assunto dalla capitana pontificia.

affrontare la flotta turca tutte insieme. Ma la forza navale cristiana formata da 61 galee, 4 galeazze e 36 vascelli tentò due sortite da Suda che fallirono per il maltempo. Il 3 ottobre le navi Ausiliare, prima della cattiva stagione, ripresero la via del ritorno alla loro base di Messina, mentre la flotta a vela, al comando di Tommaso Morosini, che aveva sostituito il Cappello, fu inviata a Milo dove erano state segnalate navi turche pronte a portare aiuto alla Canea: una delle tre navi ottomane, intercettate sfuggì ed una fu catturata ma l'azione fu interrotta per il forte vento di tramontana. Ne approfittò il Capitano Pascià che da Malvasia raggiunse con 55 galee la fortezza appena conquistata con i rinforzi, per poi far ritorno a Istanbul indisturbato. Il capitano delle Navi Tommaso Morosini scrisse al Senato che per riconquistare La Canea era necessario inviare l'Armata ai Dardanelli, bloccando così i rifornimenti turchi. La richiesta fu accolta e alcuni vascelli furono inviati agli Stretti.

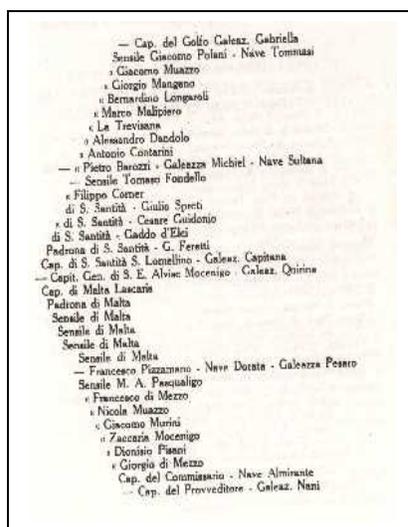
Il primo anno di guerra fu assai deludente sia per la scarsa efficienza bellica degli equipaggi dovuta al lungo periodo di pace, sia per lo scarso spirito combattivo dei comandanti (i comandanti dei 4 galeoni che furono condannati in Patria e il Capitano Cappello). Ma i Veneziani seppero riprendersi immediatamente e optarono per una strategia più aggressiva tanto è vero che decisero di far stationare le navi a vela all'imboccatura dei Dardanelli per impedire l'uscita della flotta turca.

La guerra fu combattuta non solo per terra ma anche per mare dove si affrontarono due grandi flotte che però avevano due obiettivi strategici opposti: gli Ottomani avevano lo scopo di rifornire le truppe sbarcate a Candia e di conseguenza evitarono il più possibile lo scontro con la flotta veneziana, mentre i Veneziani, avendo la necessità di impedire l'arrivo di rifornimenti e di rinforzi, cercavano lo scontro con la flotta avversaria per distruggerla e acquisire il controllo totale del mare.



A Confronto l'estensione dell'Impero Ottomano e della Repubblica di Venezia

Dopo alcuni anni di scontri infruttuosi il Senato, sempre più convinto che la salvezza di Candia dipendeva esclusivamente dal blocco dei soccorsi all'Isola, diede ordine di impedire l'uscita dell'Armata Navale ottomana dagli Stretti e nel contempo di bloccare l'approvvigionamento di Istanbul dall'Egitto.

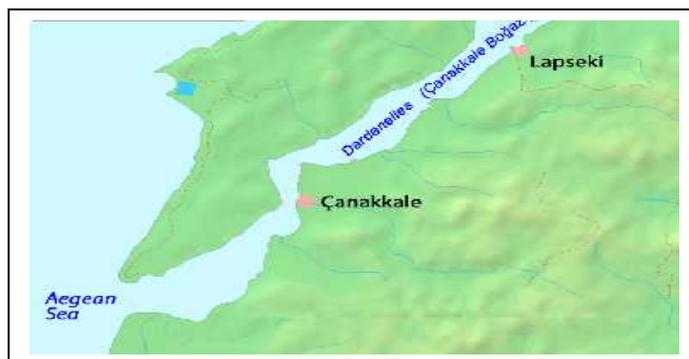


Ordinanza in battaglia, 6 luglio 1654

1654: inizia il blocco dei Dardanelli

Con queste direttive, agli inizi del 1654 fu inviato ai Dardanelli Giuseppe Dolfin con 15 Navi⁶, 2 galeazze⁷ e 8 galee⁸. I Turchi accettarono la sfida e manovrarono per forzare gli Stretti il 17 maggio: aveva inizio la prima di una serie di battaglie navali che si svolgeranno per quattro anni consecutivi nelle acque dei Dardanelli e nelle quali rifulse, forse per l'ultima volta, il valore della Marina veneziana che per secoli aveva dominato le acque del Mediterraneo Orientale.

I Turchi iniziarono ad avanzare contro la formazione navale veneziana che era schierata con 8 Navi dalla parte della costa europea e 6 dalla parte dell'Asia con una galera ciascuna. Al centro erano schierate 2 galeazze e sottovento il Capitano delle Navi col Capitano in Golfo⁹ di poppa e infine l'Almirante.



I Dardanelli, chiamati dai Veneziani gli Stretti

Il comandante veneziano aveva ordinato che, se il nemico avesse tentato di forzare il blocco, si doveva lasciar uscire la metà della flotta ottomana e poi attaccare con decisione. Scoperta l'Armata turca che usciva dagli Stretti, l'Almirante diede il segnale di scoperta, ma fu anche il primo ad essere investito dal fuoco delle navi nemiche. Nell'azione il capitano della nave fu ucciso da una cannonata

6. Erano chiamate "Navi" i vascelli a vele quadre con i pezzi di artiglieria disposti a batteria sulle murate.

7. Le Galeazze erano le imbarcazioni a remi, più grandi delle galere, ideate dai Veneziani nel XVI sec., che furono le principali artefici della vittoria di Lepanto.

8. Le Galere o meglio le galee, erano le navi a remi dirette discendenti dei dromoni bizantini.

9. I Veneziani chiamavano «Golfo» il mar Adriatico a significare il potere assoluto che intendevano applicare su tutto il mare sul quale, peraltro, si affacciavano altri Stati come quello Pontificio e il vicereame di Napoli.

insieme a molti uomini dell'equipaggio e lo stesso Ammirante Daniele Morosini fu ferito alla testa. La nave veneziana fu attaccata da altri due vascelli, mentre una maona turca era incendiata e saltava in aria. Dallo scontro si salvarono solo pochi uomini, tra quali il Morosini e il Capitano dei soldati imbarcati.

Mentre gli altri vascelli combattevano con grande valore e determinazione eccetto alcuni che scaddero di poppa, un'altra Nave veneta fu attaccata verso la costa asiatica da tre vascelli e quattro galere ottomane. La Nave riuscì ad incendiare un vascello turco ma poi cadde in mano del nemico e si incagliò a terra.

Le due galee veneziane, a loro volta attaccate da galee, galee e navi turche, riuscirono a tenerle a distanza.

Il Capitano delle Navi Dolfin, vista la situazione, si gettò nel mezzo dei nemici: fu affrontato dallo stesso Capitano Pascià e la sua galera fu colpita e distrutta.

La galea del Capitano in Golfo Francesco Morosini, che era legata di poppa al vascello del Capitano delle Navi, abbordata da tre vascelli e due galere, fu incendiata e abbandonata.

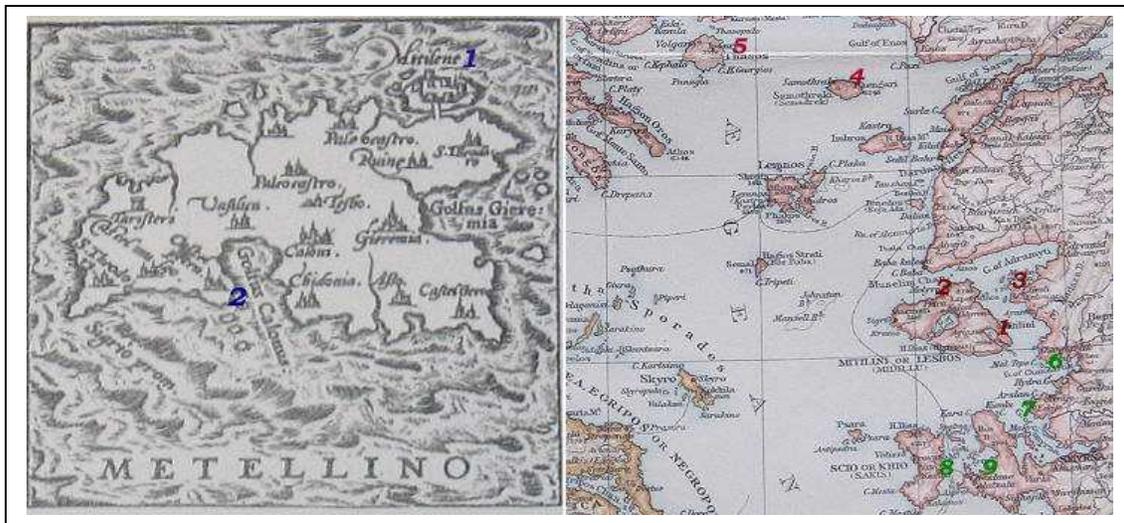
La galea Padovana¹⁰ (Antonio Capodistria) che era legata di poppa ad un altro vascello, tagliato il rimorchio da prora con l'intenzione di legarsi per poppa come d'ordine, restò separata e, attaccata da due sultane, fu sopraffatta da un'altra galera. Alla stessa maniera la Nave di Sebastiano Molino fu conquistata dalle navi barbaresche.

I Turchi persero nella battaglia 1000 uomini, 2000 feriti, un vascello bruciato, 7 galee affondate, 3 gravemente danneggiate e molte altre danneggiate.

La battaglia fu considerata come una vittoria da entrambe le parti: i Turchi passarono in Arcipelago ma furono costretti a fermarsi a Metelino per oltre un mese per riparare i gravi danni subiti. Ma non tutte le navi poterono essere riattate e 10 galere dovettero essere disarmate perché rese inutilizzabili dal combattimento.

1655

Il nuovo Capitano Generale Girolamo Foscarini assunse il comando con l'intenzione di spingere la guerra con maggior energia, occupando l'isola di Tenedo per utilizzarla come base avanzata nel controllo degli Stretti. Ma alla fine di aprile del '55 si ammalò e morì improvvisamente ad Andros.



¹⁰ Le galee non avevano ufficialmente un nome proprio ma un numero progressivo. Di fatto però erano indicate col cognome del patrizio, che ne aveva il comando, al femminile. Le galee dei Capi da mar erano contraddistinte dal grado del Capo che vi era imbarcato ("Capitana", "Generalizia"). Le galee al comando dei nobili delle città e delle isole che le avevano armate si distinguevano col nome delle stesse ("Padovana", "Trevisana", "Tragurtina" <Trau>, "Catarina" <Cattaro>)

A sinistra: mappa veneziana del 1607; isola di Lesbo 1) La città di Metelino; Metimno (Molyvos); a destra: l'Egeo settentrionale 3) Aivali/Cunda; 4) Samotracia 5) Thassos; I numeri in verde indicano i possedimenti genovesi: 6) Candarli; 7) Fochies; 8) Scio;

Ciò rallentò le operazioni dei Veneziani, come per altro lo furono anche quelle ottomane in attesa della nomina del Capitano Pascià Mustafà Zurnassan.

Questi riunì una flotta di 60 galee, 3 maone¹¹, 30 Navi e 45 galeotte, mentre altre navi dei Barbareschi lo attendevano fuori dagli Stretti.

Il Provveditore Generale con l'intera flotta composta da 24 galee, 6 galeazze e 25 Navi a vela quadra, si diresse ai Dardanelli, ma essendo venuto a sapere che per quell'anno gli Ottomani non sarebbero usciti, riunì la Consulta¹² che prese la decisione di lasciare agli Stretti il Capitano delle Navi Lazzaro Mocenigo ed il Capitano in Golfo Antonio Barbaro con 25 Navi a vela, 4 galeazze e 6 galee mentre il resto dell'Armata doveva andare alla ricerca di 18 galere Barbaresche segnalate in Alto Arcipelago ed in seguito assediare Malvasia, dove i Turchi stavano concentrando rinforzi per Candia.

Il 21 giugno però Zurnassan, col vento e la corrente favorevoli, diresse per uscire dagli Stretti: in testa la navi a vela, poi le maone e in coda le galere, mentre le navi barbaresche attendevano fuori dai castelli di entrata.

Il Mocenigo ordinò che tutte le unità attendessero il suo segnale prima di salpare e che al passaggio della flotta nemica scaricassero tutte le loro artiglierie sul nemico e, tagliate le gomene delle ancore, muovessero all'attacco delle navi nemiche. La manovra fu eseguita secondo gli ordini, e quando le navi a vela nemiche si trovarono all'altezza dei vascelli veneziani si scatenò un furioso fuoco di batteria.

Il Capitano Pascià, visto che in quelle condizioni non era consigliabile tentare l'uscita anche delle galere, le fece ancorare a ridosso della costa europea pronte ad uscire al momento favorevole.

Si combatté furiosamente tra le navi a vela: molte sultane si gettarono in costa o si incendiarono; il vascello *Golia* abbordato da tre sultane e una maona, per evitare la cattura, dette fuoco alle polveri saltando insieme con tutte le navi nemiche abbordate.

Approfittando dell'oscurità e dell'allontanamento della flotta veneziana per effetto del vento e delle correnti verso Tenedo, le galere turche uscirono dagli stretti e, congiunte con quelle barbaresche, si diressero a Fochies. I Veneziani si impadronirono di tre sultane in perfetto stato, che furono inviate a Venezia come trofeo, quasi tutte le altre navi a vela andarono perdute per incendio o per incaglio. Complessivamente perirono 10.000 ottomani e furono catturati 500 prigionieri contro solo 200 morti e 200 feriti tra i Veneziani.

Parte dell'Armata veneziana al comando di Mocenigo si presentò di fronte a Fochies, ma i Turchi rifiutarono la battaglia. Ciò nonostante il blocco impedì che Zurnassan potesse soccorrere Malvasia assediata dal Provveditore Morosini col resto dell'Armata e con le galere pontificie (Cav. Lomellini) e maltesi (Lascaris). Morosini, quando gli Ausiliari in ottobre lasciarono il Levante, tolto l'assedio e, dopo aver saccheggiato Megara, fece vela per Candia dove assunse la carica di Provveditore Generale dell'isola, lasciando il comando dell'Armata a Lorenzo Marcello, nominato nuovo Capitano Generale.

I Turchi rientrarono negli stretti, dopo essere riusciti ad inviare 12 galee di rinforzi nell'isola di Candia.

1656

A marzo Marcello, con 25 vascelli, 7 galeazze e 24 galee si diresse verso i Dardanelli. Ad Imbro fu raggiunto da 7 galee di Malta al comando di Gregorio Carafa, Priore della Rocella. Le galee pontificie

¹¹ Maona (dal Turco *mavuna*) specie di galeazza

¹² Il Capitano Generale non aveva potere di decidere da solo la condotta delle operazioni, ma doveva interpellare il Consiglio (Consulta) di cui facevano parte tutti i Capi da Mar, i Comandanti delle squadre ausiliarie ed il Commissario. La Consulta, che si riuniva sulla Capitana, decideva a maggioranza.

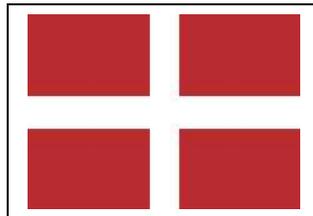
invece non parteciparono alla campagna perché il Senato veneziano rifiutava di autorizzare il rientro dei Gesuiti nel territorio della Repubblica.



Galera maltese

Nel campo opposto Capitan Pascià Sinau era al comando di una flotta composta da 60 galere, 8 maone e 28 vascelli. I Turchi avevano anche rafforzati gli Stretti con altre fortificazioni e vi avevano concentrate numerose truppe.

Il 23 maggio la flotta veneziana si ancorò presso la costa europea degli Stretti: avanzate rispetto alle altre erano la Patrona di G. Malipiero, l'Almirante di G. Contarini e la Capitana di Marco Bembo, che aveva sostituito Mocenigo nella carica di Capitano delle Navi. Dietro i vascelli erano ancorate le 7 galeazze di Iseppo Morosini, mentre le 24 galee erano schierate in formazione a falce lunare con Marcello al centro e con il Provveditore Badoer all'estremità destra verso la costa asiatica. Le 7 galee di Malta erano in avanguardia, precedute da 7 vascelli veneziani.



Bandiera dei Cavalieri di Malta

Poco dopo il mezzogiorno del 26 giugno, Sinau, col vento in poppa, diede l'ordine alla flotta di mettere alle vele, mentre le batterie costiere aprivano il fuoco contro la flotta veneziana. L'attacco fu rivolto verso l'ala destra della formazione cristiana che era la più debole. Bembo reagì immediatamente dirigendosi con i suoi 19 vascelli verso il punto minacciato. Mentre si svolgeva la manovra (apriva la formazione lo stesso Bembo e Lazzaro Mocenigo che, combatteva come volontario su una sultana catturata l'anno prima alla quale era stato imposto il nome benaugurale di San Marco) il vento girò a ponente-maestro obbligando il Capitano Pascià a mettere all'orza per superare la punta dei Barbieri ed a far rimorchiare i vascelli dalle galere per evitare che scadessero; Le rimanenti galere andarono ad ancorarsi sotto costa protette dalle batterie costiere. Le navi e le galere veneziane riuscirono ad interporsi tra le galere e le navi a vela nemiche costringendo queste ultime a tentare di rientrare negli stretti.

Nel violento combattimento lo stesso Lorenzo Marcello, dopo aver conquistato una galera nemica e mentre si accingeva ad attaccarne un'altra, fu ucciso da una cannonata.

Per evitare che la notizia si diffondesse tra la flotta cristiana, con le ovvie conseguenze, fu informato solamente il Provveditore Barbaro Badoer che, assunto il comando, trasbordò subito sulla galera generalizia. Di tutta la flotta turca si salvarono soltanto 14 galee, che riuscirono a rifugiarsi dentro i Dardanelli con il Sinau. Furono invece catturate 13 galere, 5 maone e 6 navi grosse, mentre tutto il resto della flotta si sfasciò sulla costa o venne incendiata. I Turchi persero 10.000 uomini contro i 300 dei Veneziani. Furono fatti inoltre 400 prigionieri e liberati 5.000 schiavi cristiani; fu perso dai cristiani il solo *San Marco*, che si era arenato e non poté essere disincagliato e inoltre due vascelli, che andarono a fuoco mentre erano arretrati a navi turche incendiate. Gli equipaggi comunque si salvarono.

Quella del 26 giugno 1656 fu la più grande vittoria navale veneziana dopo Lepanto, ma ancora una volta non si seppe sfruttare la situazione: le galere maltesi, ottenuta una cospicua quota della preda, tornarono in Occidente poiché ritenevano di dover rimanere solo sotto il comando di un Capitano Generale, e la Consulta, riunitasi, decise di attaccare Tenedo e non uno dei castelli all'ingresso dei Dardanelli, come avevano proposto alcuni, o di utilizzare i 5000 schiavi liberati per liberare Candia dall'assedio.

Rimaste 6 galee, 2 galee e 6 navi a presidiare i Dardanelli al comando di Giacomo Loredan, la rimanente flotta attaccò Tenedo che, dopo 6 giorni di assedio, si arrese il 13 luglio.

Stessa sorte toccò a Lemno che cadde dopo pochi giorni di resistenza nell'agosto.

Pur essendo due isole importanti come basi per le navi che mantenevano il blocco, i Veneziani non disponevano di forze sufficienti per presidiarle a lungo, tanto che l'anno successivo furono riconquistate dagli Ottomani e fu persa l'occasione di liberare il Regno di Candia che era allora presidiato da scarse truppe nemiche, disattendendo così i propositi di Marcello che, in accordo col Senato e col Provveditore Generale di Candia, aveva deciso che, una volta distrutta la flotta turca, avrebbe diretto sull' Isola per liberarla.

Nell'inverno 1656-57 i Turchi riuscirono ad armare una nuova flotta, che fu messa al comando di Capitan Pascià Topal, il quale nel mese di marzo, prima che comparisse la flotta veneziana, uscì con 30 galere dagli Stretti con l'obiettivo di rioccupare Tenedo. Ma la sua sortita non ebbe esito positivo.

Lazzaro Mocenigo, che aveva perso un occhio nella battaglia dell'anno precedente, nominato, nonostante la giovane età (32 anni) Capitano Generale, si diresse con grande decisione insieme all'Armata in Arcipelago con l'intenzione di agganciare e distruggere il nemico.

Giunto alle Sdille, fece interzare¹³ 19 galere e 7 galeazze e inviò il Capitano delle navi Bembo con 12 navi a vele quadre a bloccare gli Stretti. Le rimanenti navi, al comando del Secondo Capitano Vincenzo Quercini, rimasero alle Sdille pronte ad intervenire al bisogno.

Venuto a sapere dai brigantini¹⁴ esploratori che 32 galere turche erano a Metelino dove erano state raggiunte da quelle dei Bay dell'Arcipelago, fece rotta con le galere e le galeazze contro il nemico, che però nel frattempo si era ritirato a Scio e di qui a Rodi, dove stazionavano le navi barbaresche.

Allora il Mocenigo si appostò all'imboccatura settentrionale del Canale di Scio in attesa della flotta ottomana; ignaro vi capitò un convoglio ottomano non scortato partito da Alessandria e diretto a Smirne. Furono catturate 5 saiche, una fu incendiata e due furono portate all'incaglio dall'equipaggio, 14 si rifugiarono a Suazick.

All'alba del 30 aprile, presso Capo Bianco, dove era in attesa di notizie dagli esploratori, Mocenigo avvistò le galee turche, ma il cambiamento improvviso della direzione del vento impedì il contatto. Tornato indietro nella convinzione che almeno le navi barbaresche avrebbero dovuto percorrere quella rotta per arrivare in Alto Arcipelago, inviò una fregata¹⁵ alle Sdille per richiamare il secondo Capitano delle Navi.

La sua previsione fu esatta: all'alba del 3 maggio comparvero all'orizzonte 15 vascelli algerini che dirigevano verso il canale di Scio. Dette dunque subito l'ordine dell'attacco e schierò le galere a semiluna: all'ala destra dispose il Provveditore Badoer, all'ala sinistra il Commissario Michiel ed egli stesso si pose al centro. Davanti alla formazione furono poste le galeazze di Iseppo Morosini e in avanguardia il Capitano in Golfo Barbaro. Le navi algerine navigavano divise in due tronconi di nove e sei vascelli al comando del rinnegato olandese Mehemet.

Iniziato il combattimento le navi si addentrarono sempre più nel canale fino ad arrivare di fronte al porto di Scio, mentre il vento calava sempre più di intensità fino a lasciare completamente immobili le navi barbaresche che però, provviste di remi, cercarono allora la fuga verso terra.

Dato il segnale dell'abbordaggio, le galeazze di Iseppo Morosini si lanciarono all'attacco sostenute dalle galere. L'Almirante nemica fu conquistata dal Morosini, la capitana di Mehemet, che morì nel combattimento, fu presa dal Mocenigo stesso e dalla galeazza *Priuli*.

Nonostante l'intervento delle artiglierie di Scio e il tentativo di sortita dal porto di una galera e una galeotta turche, il combattimento volse a favore dei Veneziani che conquistarono 4 vascelli, ne bruciarono altri 3, mentre uno fu portato all'incaglio dal suo stesso equipaggio e il nono si rifugiò a Suazick. Gli altri sei vascelli, rimasti attardati, non entrarono in combattimento e riuscirono a sfuggire.

Questa battaglia navale riveste una grandissima importanza perché costituisce uno dei pochi esempi nei quali una flotta composta unicamente di navi a remi ne abbia sconfitta una composta di sole navi a vela.

Lazzaro Mocenigo, nominato per questa vittoria Procuratore di San Marco, non si accontentò del successo ottenuto e, incorporati i vascelli catturati nell'Armata, inviò imbarcazioni in avanscoperta per ricercare i 6 vascelli algerini sfuggiti e le galere turche che si trovavano in Basso Arcipelago.

13 Interzare: le galee partivano da Venezia con due galeotti per remo e solo durante la navigazione era aggiunto un terzo rematore da cui il verbo interzare.

14. Brigantino: piccola imbarcazione sottile di scorta, a vele latine e a remi con 12-14 banchi.

15. Fregata: imbarcazione a vela e a remi, molto simile al brigantino.

La sera del 6 maggio Mocenigo lasciò Scio e si diresse a Porto Coraco dove divise le forze, inviando Badoer con 13 galere a Suazick per impadronirsi delle sicche, mentre egli stesso, con le 7 navi di Querini, 6 galere e le galeazze, si diresse a Scalanova dove erano rifugiati i vascelli algerini. Ma il capitano Pascià, da Rodi con le galere si diresse a sua volta a Scalanova, e lì giunto ordinò ai vascelli di ritirarsi a Rodi mentre egli si dirigeva a Suazick. Scoperto dal Mocenigo tra il 16 e il 17 maggio, evitò il combattimento e si ritirò a Samos. Allora il Capitano Generale decise di far rotta per il porto di Suazick.

Qui penetrarono prima i vascelli del Quercini, che distrussero le saiche e il vascello turco; poi, entrato egli stesso in porto con le galere, fece sbarcare le truppe al comando del Generale da sbarco Polcenigo col compito di assalire la fortezza, che si arrese in breve tempo.

Compiuta questa impresa, si preparava per attaccare Scio, quando venne a sapere che un esercito ottomano di 50.000 uomini si stava concentrando sulla costa d'Asia di fronte a Tenedo con l'evidente scopo di rioccupare l'isola. Diresse pertanto alle Spalmadori, dove fu raggiunto il 22 giugno da 7 galere di Malta e da 5 pontificie.

Il primo luglio l'Armata ancorò di fronte agli Stretti, ma questa volta, contrariamente ai suoi predecessori e alle disposizioni del Senato, Lazzaro Mocenigo non si sarebbe limitato a bloccarli e ideò un ben più audace piano: intendeva forzarli, distruggere la flotta turca lì dentro riparata e far rotta su Costantinopoli per dettarvi la pace.

Poiché non si vedevano movimenti da parte del nemico al di là degli Stretti, inviò il Querini con 15 vascelli all'isola di Tino in crociera per intercettare le galere e vascelli nemici fino ad allora sfuggiti, ma dopo pochi giorni Querini ritornò con la notizia che le galere erano a Scio e i vascelli veleggiavano in prossimità di Standia.

L'8 luglio, fallito il tentativo di fare l'acquata presso la piana di Troia per la presenza di numerose truppe nemiche e per le condizioni del tempo, si diresse a Imbro traendo a rimorchio i barconi delle navi per riempirli di acqua, lasciando però a guardia dei Dardanelli i vascelli e le galeazze.

I Veneziani riuscirono a caricare l'acqua in un solo giorno ma furono costretti, per il forte grecale alzatosi improvvisamente, a rimanere a ridosso dell'isola per ben otto giorni. Topal, accortosi dell'assenza delle galere cristiane, iniziò i preparativi per forzare il blocco, ma il Bembo, comandante delle Navi, inviò un brigantino a Imbro per avvisare il Mocenigo, il quale immediatamente inviò il capitano in Golfo Barbaro con tre galere cariche di acqua per rifornire i vascelli.

La sera stessa anche le altre galere riuscirono a lasciare l'isola di Imbro, ma giunte al Capo Crisia (capo Hellas), estremità meridionale della penisola di Gallipoli, a 12 miglia dai Castelli, non potendo proseguire oltre per la violenza del vento, si ancorarono a ridosso del Capo.

Topal, credendo che le galere poste all'imboccatura dello Stretto fossero quelle dei Bey dell'Arcipelago ai quali aveva ordinato di aspettarlo di fronte alla spiaggia di Troia per prendere così tra due fuochi la flotta veneziana, il mattino del 17 diede ordine di uscire dagli stretti: davanti a tutti col vento in poppa uscirono i 18 vascelli e le 8 maone seguite dalle altre 2 maone e da 30 galere rese più veloci dall'ausilio delle vele.

Le saiche con le truppe da sbarco invece rimasero ferme in attesa degli eventi.

Le Navi e le galeazze veneziane si opposero vivacemente e validamente alle analoghe navi turche, anche se il vento e la corrente contrari scompaginavano la formazione che rimaneva ancorata.

La Capitana del Bembo, assalita contemporaneamente dalla Capitana e dall'Almirante turca, resistette impavida finché, rotti gli indugi, tagliate le gomene delle ancore, imitata dalle altre Navi e dalle Galeazze, si gettò nella mischia.

I Turchi subirono nuovamente gravi perdite: furono affondati due vascelli, due altri furono incendiati e tra questi la Capitana, uno fu catturato. Delle maone due andarono ad incagliare in costa, due furono incendiate e una fu catturata.

In totale, dei 18 vascelli e 8 maone, solo 10 navi riuscirono a forzare gli Stretti e si rifugiarono a Metelino, mentre i Veneziani, che non avevano perso alcuna nave nello scontro, rimasero a bloccare i

Dardanelli per impedire l'uscita delle galere e delle navi da trasporto.

Topal nel frattempo, resosi conto dell'errore fatto, fece ammainare le vele delle sue galere e diresse verso la costa asiatica per mettersi sotto la protezione dei Castelli, poiché non poteva rientrare negli Stretti a causa del vento e delle correnti contrarie. Solo il vice Capitan Pascià con 5 galee riuscì nella manovra. Nel frattempo Mocenigo, che durante la notte aveva tentato inutilmente per due volte di mollare gli ormeggi, udite in lontananza le artiglierie, all'alba del 17 luglio, pensando che gli Ottomani stavano lasciando la protezione dei Castelli, decise di muovere nonostante il parere contrario di Brichi e di Carafa, che avrebbero preferito attaccare le maone che erano poco lontane, e di mettersi nel contempo in favore di corrente e di vento, seguito dalla Reale Pontificia con 3 sue galere, dalla Capitana di Malta con 5 galere e da 4 galere veneziane.

Le altre 13 galere rimasero invece a ridosso del Capo Crisia al comando del Provveditore Badoer -.



La fortezza Kilitbahir («la chiave del mare») come si presenta oggi.

Nel 1463 il sultano Maometto II, nel timore che i Veneziani potessero tentare di attaccare Costantinopoli, costruì due fortezze sui Dardanelli: Kale Sultanieh sulla costa asiatica e Kilitbahir su quella europea. I Veneziani chiamavano queste due fortezze i “Castelli”.

Le galee si disposero in formazione da battaglia ma, mentre l'ammiraglio turco invece di avanzare si spostava verso la costa asiatica sotto la protezione delle batterie costiere schierate vicino a punta dei Barbieri, non poterono mantenere la formazione a semiluna per le forti correnti e venti contrari e dovettero avvicinarsi alla costa asiatica dove la forza degli elementi era meno violenta, arrivando così vicine al nemico.

Approfittando della notte, nella convinzione che le navi veneziane non si sarebbero inoltrate negli stretti, Topal diede ordine alle proprie navi di ripassare la linea dei Castelli. Ma appena Mocenigo si accorse di questa manovra, senza dare alcun segnale levò le ancore e si mise in caccia seguito dalla galera del Brichi. La galera veneziana riuscì a raggiungere una galera ottomana nonostante questa avesse issato le vele e la arrembò mentre sopraggiungeva la galera di Brichi che affiancava la galera nemica dall'altro lato rimorchiando entrambe verso il largo. Dopo un aspro combattimento si arrendevano i 200 turchi superstiti quasi tutti feriti, mentre ne erano morti 250. Rientrato alla base, Mocenigo si recò sulla Reale Pontificia per discutere sul proseguimento della battaglia e sostenne che era necessario attaccare e distruggere tutte le navi nemiche rimaste fuori dai Castelli rendendo inoffensiva la flotta ottomana per tutta la campagna e poter, in seguito, rastrellare le poche navi nemiche presenti in Arcipelago e infine riconquistare la Canea e liberare dall'assedio Candia. La proposta fu accettata dalla Consulta, ma all'alba del 18 luglio, per le avverse condizioni meteorologiche, non fu possibile dare inizio all'attacco. La mattina successiva, approfittando di una calma di vento, cinque galere turche cercarono di rientrare nella linea dei Castelli, ma Mocenigo se ne accorse e levò le ancore, seguito dalla Capitana del Papa e da quella di Malta per impedire la fuga dei nemici. In effetti ne costrinse quattro a gettarsi in costa e abbordò la quinta galera, conquistandola dopo

quattro ore di accaniti combattimenti. Furono fatti solo 70 prigionieri e non fu liberato nessun cristiano ai remi, perché proprio durante questa campagna le ciurme erano formate tutte da volontari turchi in grado di partecipare al combattimento.

Riunita nuovamente la Consulta, si decise di attaccare col favore della notte le 22 galee nemiche che erano rimaste fuori dai Castelli (7 alla Punta dei Barbieri e 15 a sud di tale punta), ma Mocenigo, nel timore che riuscissero a scappare, non attese il tramonto e, sfidando la batterie costiere, si mise in caccia delle 7 galee ancorate presso la Punta dei Barbieri, seguito in linea di fila da 11 galere (nella notte precedente erano sopraggiunte le galere del Provveditore d'Armata Badoer) e risalendo la costa asiatica per usufruire del favore della corrente marina che entrava degli Stretti. Superate indenni le prime tre batterie, al traverso della quarta batteria la galera del Commissario Michiel fu colpita all'albero di mezzana e al timone e quella del capitano in Golfo Barbaro perse un albero sicché entrambe furono costrette a ritirarsi. Tuttavia Mocenigo¹⁶ con le altre dieci galee continuò la rotta finché anche la sua nave fu colpita al deposito delle munizioni saltando in aria. Il coraggioso Capitano generale fu colpito alla testa dall'antenna dell'albero poppiere e morì sul colpo. L'azione fu immediatamente interrotta e furono recuperati dalla *Trevisana* (Comandante Avogadro degli Azzoni) 357 naufraghi, il corpo del Mocenigo, lo stendardo, il fanale, il denaro e la poppa, che fu rimorchiata fino a Tenedo. Fu conseguentemente annullata anche l'azione da parte delle galere alleate contro le altre 15 galere nemiche

Con la morte di Mocenigo che era stato l'animatore della temeraria operazione di forzamento dei Dardanelli, la Campagna ebbe termine e non fu più tentata.

Viene dai Dardanelli su la stessa
galea cui non restò se non l'orrore
dell'anerito arsile su la stessa

galea che vide volgere le prore
e orzare a terra Mehemet codardo
viene dai Dardanelli il vincitore

Lazzaro Mocenigo. E lo stendardo
del calcese che gli spezzò con l'asta
il cranio, or croscia al maestral gagliardo

su l'erto capo cinto della vasta
piaga, su la criniera leonina
che la corona nautica gli basta

G. D'Annunzio: *Le canzoni delle gesta d'oltremare.*

16. La Regia Marina e la Marina Militare Italiana hanno intitolato all'ammiraglio Lazzaro Mocenigo (Venezia 1624-Stretto dei Dardanelli 17 luglio 1657), eroe della Repubblica di Venezia nella guerra contro i Turchi, tre sommergibili. La prima unità fu un sommergibile della classe "Micca" impostato nel 1916 presso il Regio Arsenale della Spezia e consegnato nel 1919 alla Regia Marina (tipo Laurenti di 1244 t. in immersione, armato con 2 cannoni e 6 tubi lanciasiluri). Sarà radiato nel 1937 dopo una intensa attività addestrativa.

Il secondo battello a portarne il nome apparteneva alla classe "Marcello", impostato al cantiere C.R.D.A. di Monfalcone nel 1937, varato lo stesso anno e consegnato nel 1938. Fu in generale una ottima classe di sommergibili da 1300 t. in immersione, che ottenne lusinghieri successi in Atlantico durante il secondo conflitto mondiale. Il Mocenigo (2°), in particolare, attraverserà indenne Gibilterra nel novembre 1940 diretto a Betasom, dalla quale base effettuerà altre 4 missioni affondando diversi mercantili. Rientrato in Mediterraneo nell'agosto 1941 parteciperà a diverse missioni offensive e di trasporto materiali. Sarà affondato da un attacco aereo nel porto di Cagliari il 13 maggio 1943.

Il terzo sommergibile (SSK 514) a portare questo nome, e ultimo sommergibile della classe Toti, fu costruito dall'Italcantieri di Monfalcone. Impostato il 12 giugno 1967, varato il 20 aprile 1968, consegnato alla Marina Militare il 28 giugno 1968, posto in disarmo il 15 ottobre 1993.

Le galee ausiliare, morto Mocenigo, lasciarono l'Arcipelago il 24 luglio. Assunse il comando dell'Armata il Provveditore d'Armata Badoer che, colpito da improvvisa malattia (ma qualcuno sospettò che fosse stato avvelenato), morì il 16 agosto e fu sostituito dal Capitano delle Galeazze Lorenzo Renier. Gli Ottomani approfittarono della situazione di incertezza e di sgomento nelle file veneziane e cercarono di rioccupare subito Tenedo: il 24 agosto i 300 uomini sbarcati ottennero la resa senza combattere del presidio veneziano comandato dai Provveditori Girolamo Loredano e Giovanni Contarini, che furono per questo cancellati dalla nobiltà e condannati a morte in contumacia e a imperitura memoria fu posizionata una lapide con i loro nomi sotto i portici del Palazzo Ducale:

GIROLAMO LOREDANO
E
GIOVANNI CONTARINI
FURONO BANDITI PER L'ABBANDONO
DELLA FORTEZZA DI TENEDO
LASCIATA LIBERAMENTE
IN MANO AI TURCHI
CON LE ARMI E MUNIZIONI PUBBLICHE
CON NOTABILE PREGIUDITIO
DELLA CRISTIANITÀ
E
DELLA PATRIA

La flotta veneziana si ritirò nel porto di Mudros nell'isola di Lemno, ma anche questa isola fu occupata, dopo due mesi di assedio, il 12 novembre, costringendo Renier ¹⁷ a rifugiarsi a Candia, dove cedette il comando al nuovo Capitano Generale.

17 . Lorenzo Renier fu arrestato per ordine del Consiglio dei X del 3 dicembre 1657 e sottoposto a giudizio

Alcuni membri del Senato con lo stesso Doge Bertucci Valier erano propensi ad instaurare delle trattative di pace con i Turchi, ma poi prevalse la posizione di Giovanni Pesaro, l'ipotesi cadde e si decise di continuare la guerra. Fu quindi nominato Capitano Generale Francesco Morosini¹⁸, sostituito nella carica di Provveditore Generale di Candia da Luca Francesco Barbaro.

L'Armata veneziana ottenne negli anni successivi altri successi a fronte di nessuna sconfitta ma non tali da impedire il continuo rinforzo e rifornimento delle truppe nell'isola di Candia fino a che la piazzaforte non fu costretta alla resa il 6 settembre 1669, dopo 25 anni di assedio. Lasciarono la città 3.754 soldati in assetto da guerra con 400 cavalli, 4.000 soldati feriti o malati, 328 cannoni, 12 mortai e 7 petardi, molte famiglie e gli ornamenti sacri delle chiese compresa l'immagine della Vergine venerata nella Cattedrale e che fu poi collocata nella Basilica della Salute a Venezia.

Erano periti durante la guerra 30.000 veneziani e 80.000 turchi. Dopo oltre quattro secoli il Regno di Candia era perduto: rimanevano alla Repubblica i tre castelli sugli isolotti di Suda, Grabusa e Spinalonga.

Venezia, perdendo con Candia un fondamentale anemurale dello Stato da Mar, usciva sconfitta dalla lunga guerra; tuttavia la Marina della Repubblica, dopo i primi anni di incertezza, aveva saputo riprendere il sopravvento sulla nemica ottomana utilizzando al meglio squadre miste di navi a vele quadre e unità a remi, dimostrando, per l'ultima volta nella sua millenaria storia, grande coraggio, sacrificio e valore nei suoi comandanti e nei suoi equipaggi. Nel secolo successivo, il XVIII, le due potenze, si affrontarono nuovamente nel vano tentativo di superarsi e fu proprio questo equilibrio sul mare ad essere la causa principale dell'estinguersi dei conflitti veneto-turchi dopo il 1718.

Su di un piano più generale la Repubblica di Venezia era comunque riuscita, nonostante un imperdonabile ritardo, in parte giustificato dalle diverse condizioni meteorologiche del Mediterraneo rispetto agli oceani, a dotarsi di una moderna flotta da battaglia, esempio unico tra gli stati dell'Italia preunitaria.

18. Giovane marinaio durante gli anni trenta del secolo, fu nominato comandante delle forze terrestri di Candia, per due volte, dal 1646 al 1661 e dal 1667 al 1669. Il 6 settembre 1669, vista l'oggettiva impossibilità di proseguire la resistenza, Morosini firmò la pace con il nemico e cedette la città, salvaguardando però certe fortezze vicine all'isola. La capitolazione fu onorevole e gloriosa per i vinti veneziani: poterono portare altrove la loro artiglieria; conservarono a Creta le fortezze della Suda, di Spinalonga e Carabusa e i turchi restituivano loro Clissa in Dalmazia. Con la fine della guerra e la relativa calma che ne seguì, Morosini venne trasferito per qualche tempo in Friuli. Pareva l'inizio del suo congedo dopo una gioventù piena di successi e privilegi, ma la Repubblica, pur prostrata economicamente e militarmente, non accettando il trattato del 1669, colse al balzo l'occasione offerta dall'entrata in guerra della Turchia contro l'Austria nel 1683 ed allestì una flotta per vendicarsi degli affronti subiti. Negli anni che seguirono (1683–1687), con una flotta relativamente piccola e con equipaggi di media qualità, riuscì a compiere imprese mirabili, con conquiste di isole e fortezze ritenute imprendibili. Vinse a ripetizione e minacciò i cardini dell'Impero turco nel Mar Mediterraneo. Nel 1684 conquistò l'isola di Santa Maura; nel 1685 occupò Corone e la Maina; nel 1686, con il suo luogotenente Konigsmark, uno svedese entrato al servizio della Repubblica, prendeva Navarino, Modone, Argo, Nauplia. Nel 1687 tutta la Morea, salvo Monemvasia e Mistrà, era in mano dei Veneziani; poi la Serenissima si impadroniva di Patrasso e di Lepanto, di Corinto e di Atene. Durante l'assedio di Atene, un colpo di mortaio distrusse in parte il Partenone, ridotto dai turchi a polveriera. Fu in quell'occasione che crollò il tetto del tempio, che fino ad allora era rimasto miracolosamente intatto. Nel 1687 Morosini, per i meriti ottenuti sul campo di battaglia, ottenne dal Senato veneziano (cosa mai accaduta né prima né dopo) il titolo di Peloponnesiaco, oltre ad un busto in bronzo in suo onore (cosa vietata per le persone ancora in vita e molto raro anche per quelle defunte). L'iscrizione riportava: "Il Senato a Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, ancora in vita" (Francisco Morosini Peloponesiaco, adhuc viventi, Senatus). La Regia Marina intitolò a Francesco Morosini una nave corazzata di 1ª Classe nel 1881 e anche un sommergibile (Classe Marcello) che partecipò alla 2ª Guerra Mondiale operando da Betasom. Nel 1966 fu ribattezzato Francesco Morosini il sommergibile americano Besugo, classe Ballao, varato nel 1944, ceduto in prestito alla MM.

Al di là dello stretto bilancio militare, pur sempre in attivo, il suo sviluppo ridiede alla Serenissima un ruolo nel bilancio generale del potere marittimo, posizionandola alle spalle di Inghilterra, Francia e Olanda. Anzi, in seguito alla grave crisi che aveva colpito la marina francese dopo la guerra di Successione Spagnola, nel 1718 l'Armata grossa era la più forte squadra da battaglia tra quelle mediterranee, permettendo alla marina veneziana di occupare un sorprendente - sebbene momentaneo - terzo posto assoluto.



GRADI DELLA MARINA VENEZIANA

Capi da Mar dell'Armata sottile

- Capitano Generale da Mar

Ha la responsabilità della condotta della guerra marittima, da lui dipende l' Armata Sottile (ha le insegne sulla galera bastarda), l' Armata Grossa ed i vari Provveditori nei territori del Levante e delle Isole.

È eletto solo in tempo di guerra tra i patrizi che posseggono buona conoscenza dell'arte marinaresca e che abbiano ricoperto importanti cariche in Armata, in Albania, in Dalmazia o nel Levante.

Nel 1656 il Maggior Consiglio derogò da queste regole e nominò Capitano Generale Lazzaro Mocenigo di appena 32 anni.

Gli Ausiliari, non riconoscevano nessun altro comandante oltre il Capitano Generale ed, infatti, in caso di sua morte, lasciavano la campagna navale.

- Provveditore Generale da Mar

È la più alta carica navale in tempo di pace (dura 3 anni). Da lui dipende l'Armata ed anche il governo politico-militare e amministrativo delle Isole. Ionie e del Levante.

In Dalmazia e in Albania ha anche funzioni di carattere navale, perché sono alle sue dipendenze le unità del Capitano in Golfo quando sono dislocate sulle coste della sua giurisdizione.

In tempo di guerra il comando dell'Armata è assunto dal Capitano Generale mentre il Provveditore d'Armata ha la direzione delle operazioni nel territorio di sua pertinenza.

In alcuni casi in guerra assume un potere navale diretto, come nel 1668, quando il Senato ordinò al Capitano Generale di assumere personalmente la difesa di Candia e affidò il comando dell'Armata a Giroloamo Navagero, nominato Provveditore Generale; o quando Francesco Morosini, Provveditore d'Armata, assunse il grado di Provveditore Generale dopo la morte del Capitano Generale Alvise Leonardo Mocenigo fino all'arrivo in Egeo del nuovo Capitano Generale Lorenzo Marcello.

Il Provveditore Generale imbarca su una galera bastarda.

- Provveditore d'Armata

Carica attiva sia in pace che in guerra, viene, per importanza dopo il Capitano Generale ed, in caso di presenza, del Provveditore Generale con nomina navale. Imbarca su una galea bastarda

- Capitano delle galeazze

È al comando delle galeazze. Se queste sono più di 6 o se devono essere divise in due gruppi si nomina un Capitano Straordinario.

- Capitano in Golfo

In tempo di pace ha il compito di controllare l'Adriatico e di riscuotere i diritti sulle merci. Ha la sua base a Cattaro.

In tempo di guerra comanda una delle ali o l'avanguardia dell'Armata.

- Capitano della Guardia di Candia

È al comando delle galee destinate alla difesa di Candia

- Governatore dei condannati (dal 1542)

Ha il comando di un reparto di galee equipaggiate con condannati.

È imbarcato su una galera bastarda.

- Commissario d'Armata

Nominato nel 1602 in sostituzione dello Scrivano Maggiore, imbarcato sulla Galea del Capitano Generale, era il capo dei servizi di intendenza. Imbarcava su una propria galea. Il grado di Commissario d'Armata veniva subito dopo quello di Capo da Mar.

- Sopracomito

È il titolo del Comandante di galea. Per essere nominato Sopracomito bisogna aver prestato servizio come Nobile.

Il grado di Sopracomito non può essere rivestito prima dei venti anni.

- Governatore

Comandante di galeazza. Il Governatore di galeazza deve avere almeno 25 anni ed aver espletato l'incarico di Provveditore in qualche Piazza od isola della Dalmazia o del Levante.

I comandanti delle galere bastarde generalizie hanno il titolo di Governatore o Direttore.

- Nobili

I patrizi destinati ad intraprendere la carriera marinaresca imbarcavano sulle galere sin da adolescenti (non prima di 15 anni). Il loro numero cambiò nel tempo (nel XVI° sec. erano imbarcati

200 giovani patrizi) e durante la guerra di Candia dovevano essere due per galera.

I Nobili hanno l'incarico di vigilare durante la navigazione notturna e sostituiscono il Sovracomito o il Governatore in caso di loro assenza, impedimento o malattia.

I Patrizi in guerra possono prestare servizio sull'Armata, come Sopracomiti o Governatori alla scadenza del loro comando superiore, o come semplici combattenti ed in questi casi sono detti "Venturieri". Lazzaro Mocenigo, ad esempio, scaduto dal grado di Capitano delle Navi nel 1655, rimase l'anno successivo come Governatore di una Nave (una sultana catturata al nemico).

Come "Venturieri" combatterono anche stranieri: nel 1660 il Tenente Generale danese Curt Siverson, cessato dal suo comando, rimase, a suo spese, come capitano della nave *San Giorgio Grande*

Ufficiali e graduati dell'Armata sottile

Sono chiamati genericamente ufficiali gli uomini imbarcati con l'incarico di comito, sottocomito, pilota, padrone, padroncino, capo dei provvisionati etc..

Comito: dirige la manovra e decide la rotta della galera: è il vero tecnico della navigazione. Alle sue dipendenze è un Sottocomito.

Pilota: ha la responsabilità pratica della navigazione.

Padrone: deve controllare la ciurma e ha il compito di provvedere all'acqua e alla legna a bordo.

Capo dei provvisionati: ha gli stessi compiti del nostro Aiutante e la responsabilità del servizio di guardia a bordo.

Ammiraglio: è imbarcato solo sulle galere generalizie ed ha i compiti dei nostri Capo di Stato Maggiore e Aiutante Maggiore.

Cappellano e *Eccellente* (o cerusico): svolgono i loro classici incarichi di assistenza, rispettivamente, religiosa e sanitaria. Dall'Eccellente dipende un barbierotto.

Scrivano: ha praticamente gli stessi compiti del nostro Commissario di bordo. Suo sottordine è uno scrivanello.

Sopramasser: è imbarcato solo sulle galere generalizie: ha la funzione di gestore dei viveri, vestiario e polvere.

Capi e sottocapi bombardieri: provvedono all'uso delle armi da fuoco e delle munizioni. La metà dei bombardieri doveva sempre rimanere a bordo ed al tramonto tutti dovevano essere rientrati a bordo.

Agozzino: ha il compito di tenere ai ferri i condannati che doveva sostituire in caso di fuga. Ottemperava anche alla manutenzione delle botti dell'acqua e controllava che non si giocasse né a dadi né a carte. Dall'agozzino dipendevano uno o due agozzinotti.

Maestranze: un remaio, un calafato ed un carpentiere, forniti dalla Casa dell'Arsenale, erano imbarcati su ogni galera. Erano coadiuvati da un garzone ciascuno.

L'equipaggio delle galere era composto, inoltre, dai *marinai o compagni*, dagli *scapoli o uomini di spada*, dai *galeotti di libertà*, *portolani o buonevoglie*.

I *Compagni* disimpegnavano i servizi marineschi di bordo: guardia al timone, vedetta, agli alberi e alle vele. Il Compagno di "stendardo" era alle dirette dipendenze del Sopracomito ed era suo uomo di fiducia. Partecipavano attivamente al combattimento tanto che sin dal 1520 erano provvisti di corsaletto, celata, "brazzoleri", zanco ed archibugio da un'oncia di palla, armamento al quale fu aggiunto dal 1620 anche un morione come per gli scapoli. La "marinarezza", così era chiamata questa parte dell'equipaggio, fu sempre di altissima qualità.

I marinai che avevano l'incarico di padrone di feluca e barca, di guardiano e timoniere erano chiamati titolati.

Gli *scapoli* (nella marine di Ponente, invece, erano chiamati scapoli i galeotti di libertà) rappresentavano il nucleo di combattimento in battaglia ed espletavano il compito di custodire i galeotti

e i condannati e il servizio di guardia a bordo. Erano armati di morione e di archibugio, spada e pugnale. Schiavoni o Greci, in genere, portavano « *un burichietto con mezze maniche biavo, o di altro color, di panno. Sotto avevano braghesse di tela di lino o di panno colorito alquanto larghe e legate sotto il ginocchio. Portavano scarpe non molto grosse ed in testa un berrettino rosso con pennacchietto...* ». Dopo il 1629 ne erano imbarcati 48 su ogni galera.

I *Galeotti di libertà* erano arruolati tra gli uomini di robusta costituzione di età compresa tra 18 e 40 anni con obbligo triennale di “ferma”. In tempo di pace il contingente era fornito prevalentemente dalla Dalmazia, Albania, Istria ed i possedimenti di Levante ma anche dal Dogato e dalla Terraferma veneta in caso di necessità ed erano chiamati «zontaroli» (cioè “aggiunti”) e rimanevano in servizio sei mesi. Essendo di minore qualità non imbarcavano sulle bastarde e sulle galeazze. Questa sorta di coscrizione coattiva fu abolita nel 1647 poco dopo lo scoppio della guerra di Candia, per evitare di spopolare Venezia, ma si dovette ricorrere a obbligare al servizio a mezza paga banditi, carcerati per debiti pubblici e a far pagare una tassa («tansa» insensibile) per assoldare mercenari anche forestieri.

I Galeotti portavano in testa un cappelletto di color «rovano scuro con poche penne», un casacchino di panno ordinario dello stesso colore, abbottonato davanti, e un piccolo collarino. Alla cintura portavano una correggia di cuoio alla quale tenevano attaccato un coltello. Portavano le brache e calzettini di lana legati alle ginocchia. Un gabbano di «griso» li riparava dal freddo e dalla pioggia.

I *Buonavoglia* o portolani o provieri, erano i galeotti di libertà scelti che erano impiegati al banco per regolare la voga delle galere armate con condannati.

I *Condannati* iniziarono ad essere imbarcati dal 1542, quando fu costituita una squadra formata di galere con rematori solo forzati. Col tempo anche le altre galere iniziarono ad imbarcare condannati eccetto le bastarde dei Capi da mar e le galeazze. I condannati erano vestiti con «*camicia, braghesse di tela da vela, camiciola di fustagno con mezze maniche, un guardacuore di rassa rossa, gabbano di griso, schiavina, scarpe e una gambetta di mussolina per la gamba dei ferri*».

Erano messi al remo allo stesso modo anche gli schiavi nemici

Capi da Mar dell'Armata grossa

- Capitano delle Navi

Comandante superiore delle Navi a vela quadra da guerra.

È sempre sottoposto agli ordini del Capitano Generale da Mar. ed ha come sottordine il Secondo Capitano o Vice Capitano. Dal 1657 è istituito il grado di Almirante e Patron delle Navi che assumono il comando di due delle tre divisioni navali nelle quali è divisa la squadra delle navi a vela.

In seguito, in caso di guerra, le divisioni saranno portate a 4 di nove unità ciascuna e il comandante delle Navi assumerà il nome di Capitano Straordinario delle Navi.

- Governatore

È il comandante della nave a vele quadre e può essere nominato dopo almeno quattro anni di imbarco come Nobile e quindi non poteva avere meno di 20 anni. Dopo altri quattro anni poteva aspirare a cariche generalizie dell'Armata grossa.

Ufficiali e bassi ufficiali dell'Armata grossa

- Capitano

Vero tecnico della conduzione della nave, è eletto dal Collegio della Milizia da Mar. Ha responsabilità anche sulla pulizia e manutenzione della nave, dell'istruzione del personale e della conservazione delle attrezzature e delle munizioni. I Capitani hanno avuto sempre grande considerazione da parte del Senato che nominava Cavalieri di San Marco quelli che avevano dimostrato grande valore in combattimento.

Addetti alla guardia sul ponte di comando per la condotta della navigazione vi erano quattro ufficiali, coadiuvati da bassi ufficiali per i servizi di coperta e la manovra delle vele (nocchiere , guardiano e castellano) con i loro sottocapi. I Timonieri si occupavano anche delle segnalazioni.

Il servizio sanitario e spirituale è svolto, come sulle galere, rispettivamente da un Eccellente e un Cappellano, il servizio amministrativo e il vettovagliamento è svolto dallo Scrivano ai viveri (il nostro Commissario) coadiuvato dal dispensiere. Il pennese era il consegnatario del materiale di bordo, le maestranze (alboranti, calafati, marangoni) completavano l'organico.

Equipaggio

I marinai, sempre in numero insufficiente rispetto alle necessità, sono prevalentemente dalmati, albanesi e greci. Non condividono con i soldati imbarcati né alloggi né il rancio. In combattimento però coadiuvano gli addetti alle artiglierie e, durante l'abbordaggio, sono i primi ad andare all'arrembaggio.

Truppe imbarcate (Milizia)

Sulle navi a vela sono imbarcati soldati (Milizia) assoldati specialmente in Francia e in Germania.

La Milizia deve provvedere a tutte le guardie armate di bordo e alle artiglierie:

la guardia giornaliera è composta da:

- 1 uff. subalterno,
- 1 sergente,
- 2 caporali,
- 1 tamburo,
- 1 piffero,
- 30 soldati distribuiti alla Santa Barbara, alla Bandiera all'alloggio del Comandante, alla scala, sul castello, sul cassero, alle riserve di acqua e di notte anche alle imbarcazioni (4 di guardia di giorno e 8 di notte).

In totale sono imbarcate, a seconda del numero di cannoni, 1 o 2 compagnie di 100 uomini con 1 capitano, 2 alfieri, 2 serg., 4 caporali. Le compagnie, in caso di sbarco, erano riunite in unità organiche: il colonnello comandante il reggimento imbarca su una delle navi comandanti di divisione.

In combattimento i marinai più agili sono destinati al servizio delle vele ed i più esperti tra i soldati ai plotoni di moschetteria sul cassero e sul castello.

I rimanenti soldati sono adibiti all'uso delle artiglierie, aiutati dai marinai per il maneggio dei paranchi e delle braghe.

Quando si arriva all'arrembaggio i marinai per primi assalgono la nave avversaria armati di sciabola, pistola, ascia e granate (in tasca tengono una miccia accesa in un astuccio di rame).

L'Armada veneziana

LA GALEA

Dalla fine dell'XI secolo le cronache veneziane iniziano a parlare di galia o galea, imbarcazione nata due secoli prima nella marina bizantina, discendente dal dromone e della romana liburna. Probabilmente il termine deriva dal greco galeotos "pesce spada" per la forma e lo sperone a prora. Il lemma galera, che poi ha dato origine al luogo di detenzione, è una corruzione popolare successiva. Infatti galeotto è il rematore libero e non un detenuto.

La galea sottile o sensile (dallo spagnolo "*sencillo*", semplice)

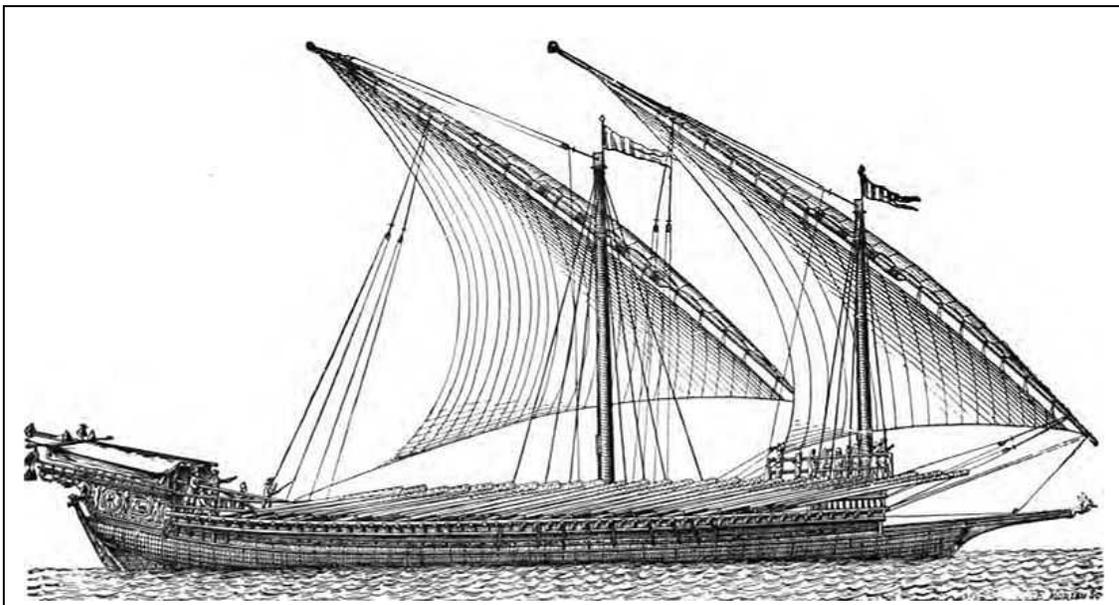


Galea sensile (sottile) a terzarolo

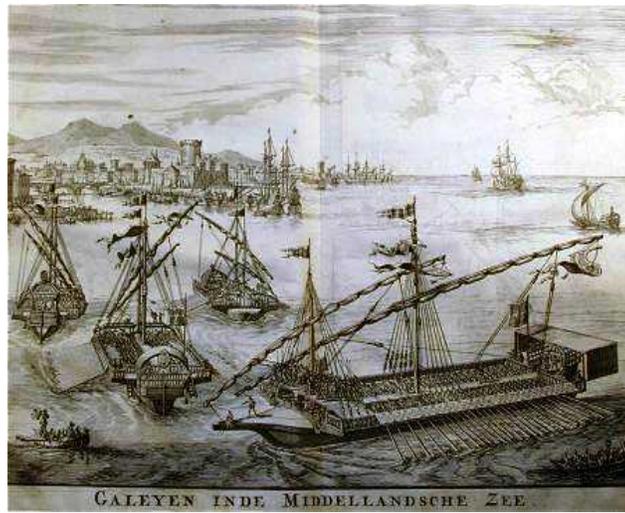
Ha uno scafo affusolato e lungo (rapporto larghezza/lunghezza 1:8), scarso pescaggio che la rende adatta ai bassi fondali, sopra al quale è posizionata una piattaforma rettangolare più larga dello scafo, chiamata posticcio. I banchi dei rematori sono disposti su due file, una per lato, con un banco di meno sul lato sinistro, l'ottavo da poppa, dove si trovava il focone, la cucina di bordo. Gli scalmi dei remi sono posti lungo i posticci, esterni allo scafo, per consentire una maggiore lunghezza della parte interna del remo con un suo miglior bilanciamento e uno sforzo uguale per tutti rematori.

I rematori sedevano tre per banco disponendo ciascuno di un proprio remo per cui la galea si chiamava sensile (semplice) o a terzarolo (tre per banco); lo scafo era lungo 40 metri e largo 5, aveva 25 o 26 banchi per lato per un totale di 150-160 rematori

Alla fine del XV secolo, divenuto sempre più difficile arruolare equipaggi per la flotta (i rematori sono uomini liberi e stipendiati) si passa ad un nuovo sistema di voga detto a "scaloccio" con un solo remo azionato da tre rematori di cui solo uno esperto. A metà del XVI sec. ormai tutte le galee sono a "scaloccio". I banchi non sono più obliqui e con l'aumento delle dimensioni della nave si imbarca un secondo albero, il maestro, alto 20 metri, a 2/5 dello scafo e il trinchetto, alto 18 metri, leggermente spostato verso sinistra per non ostacolare l'imbarco del cannone di corsia.



Galea a scaloccio



La galea “bastarda”



Galea bastarda

Più lunga e larga della galea sottile e con i bordi più alti di una comune galea grossa da mercanzia, fu ideata nel XV secolo per la necessità di difendersi dal tiro delle navi tonde, caracche prima e galeoni poi. La poppa è più ampia e arrotondata per rendere più efficiente il timone, ha 3 o 4 rematori per banco, con remeggio a scaloccio, banchi verticali alla corsia, 2 alberi a vele latine, poi 3 nel XVII secolo. La stazza che regge il tendale è costituita da un ampio graticcio a semibotte che rende più ampio lo spazio operativo.

La galeazza



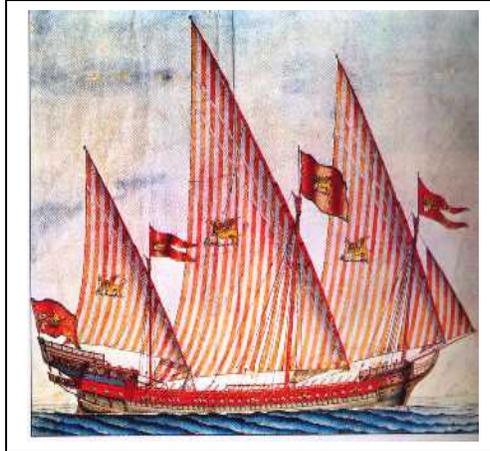
Galeazza a Lepanto

Era lunga 52 metri, larga 9 metri (12 metri con l'impavesata).

Possedeva 24 banchi per lato con 5 rematori per remo (a scaloccio) e tre alberi a vela latina. A prora era costruito un torrione ellittico con portelli per le artiglierie; a poppa vi era un altro castello per ospitare soldati e artiglieria. Sopra i remi c'erano due camminamenti protetti da un'impavesata obliqua con quattro portelli per armi di medio calibro, permettendo quindi anche il fuoco di lato, così da proteggere nel contempo l'equipaggio. Imbarcava 450-500 uomini, 25 bocche da fuoco, moschetti e archibugi.

Nonostante la numerosa forza motrice, era assai lenta e doveva essere portata in linea a rimorchio di una galea

Sulle galeazze del XVII secolo vennero apportate alcune migliorie per renderle più marine: la bassa prora col torrione fu sostituita da una prora a galeone, più adatta ad affrontare il mare mosso, la poppa rotonda fu sostituita con un dritto e con lo "specchio" simile alla navi a vele quadre per migliorare l'efficacia del timone. Prese così opportunamente il nome di "riformata".



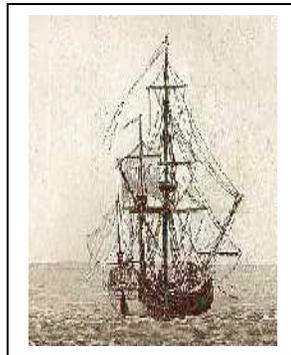
Galeazza

La Fusta

La fusta era una piccola nave simile alla galea sottile, lunga 35 m. e larga 5, con 20 banchi per lato e due uomini per banco.

La Galeotta

La galeotta era simile alla galea, più piccola ma più veloce e manovriera. Era lunga 25 m. e larga 4 con 15 banchi per murata.



Galeotta

Il Brigantino

Il brigantino era una veloce nave, simile alla galea, per servizi di scorta e trasporto. Il suo scafo era lungo circa 20 m e largo 3 m, con 14 banchi.

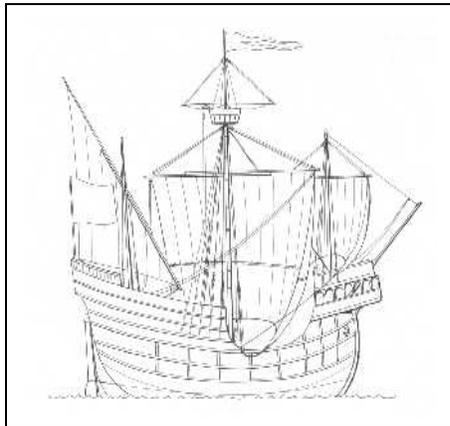
Il Galeone

Nel XVI° secolo iniziarono a comparire i primi galeoni che nel Mediterraneo erano dotati anche di remi, che col perfezionamento dell'attrezzatura velica scomparvero. Della galea era rimasto il lungo sperone che si era poi trasformato in una serpa, "palco", per la manovra delle vele di prora e per ospitare le latrine dell'equipaggio, e il maggior coefficiente di finezza rispetto le precedenti navi da carico come le cocche e le caracche. Il galeone (il primo costruito a Venezia è del 1531) aveva le seguenti misure: lunghezza 41,3 metri, lunghezza di chiglia 30,5 metri, larghezza 10 metri e pescaggio 3,5 metri. Aveva quindi un rapporto 4-3-1. I galeoni erano attrezzati con 3 o 4 alberi: il trinchetto e la maestra con vele quadre, la mezzana con vele latine. Il bompresso fu armato con vele di civada.

L'affinità di linee d'acqua tra galee e galeoni permetteva la navigazione di conserva con evidenti vantaggi tattici, ma il basso pescaggio in rapporto alla velatura provocava un forte sbandamento della nave quando navigava con il vento di lato, tanto da impedire l'uso della batteria bassa limitata a soli tre portelli per lato a poppa consentiti dall'insellatura dei ponti.

Le altre navi a vele quadre che intanto si stavano sviluppando nelle marine oceaniche, quando fu necessario, furono noleggiate da Venezia come accadde nel 1616 nella guerra contro gli Uscocchi.

Anche nella guerra di Candia furono noleggiate numerose navi a "batteria", finché si decise di costruirle direttamente in Arsenale. Le prime due furono il *Giove Fulminante* e la *Costanza Guerriera*, che entrarono in linea il 23 novembre 1667; per la loro realizzazione era stato usato come modello il vascello britannico *Sol d'oro*, acquistato in Gran Bretagna.



Galeone veneziano del XVI° sec.

La voga a scaloccio

Passando dal sistema a voga a terzarolo a quello a scaloccio si ebbero da tre a sette vogatori per remo che era lunghissimo e pesantissimo.

Il termine scaloccio deriva probabilmente dal fatto che i rematori poggiavano su alcuni assi di pino disposti a livelli diversi come i gradini di una scala oppure che i rematori erano disposti a scala in ordine di statura col più alto (vogavanti) posto all'estremità del remo. Il ritmo della voga era dato dagli spallieri, i due rematori interni dei due banchi, destro e sinistro, posti all'estrema poppa della camera di voga. Gli spallieri remavano in piedi rivolti verso prora per governare la voga.

La vogata a strappata, lunga e lenta, era tipica dei galeotti liberi; invece era arrancata, più breve e veloce, nel caso dei rematori sforzati, perché i loro movimenti erano impediti dalle catene.

In crociera il ritmo della voga era di otto battute al minuto, la voga era accelerata quando le battute erano venti al minuto, permettevano una velocità di 5-6 nodi, che poteva essere mantenuta per 1-2 ore; il ritmo massimo raggiungibile era di 25-26 battute al minuto, che consentiva una velocità di punta di 6-7 nodi, ma poteva essere mantenuto per soli quindici minuti. Ogni vogatore poteva consumare un litro di acqua l'ora.

La vita a bordo di una galea

La vita a bordo delle galee, estremamente dura, era regolata dalla galea Capitana. All'alba, se la galea era in navigazione, la voga era sospesa per un'ora, destinata alla lavanda personale dei remiganti, cui seguiva il lavaggio dei ponti con grandi quantità di acqua. Se il tempo non permetteva di tenere i remi frenellati, vogavano gli scapoli. Un altro periodo di riposo era concesso alla sesta ora del giorno. Il rancio – dallo spagnolo *rancho* col significato di “camerata di soldati” – era distribuito una volta al giorno, solitamente all'imbrunire, su tutte le galee, contemporaneamente alla Capitana, che innalzava un segnale specifico, mentre altri segnali davano l'ordine di effettuare le pratiche religiose, le lavande, la pulizia, l'inizio e la sospensione della voga.

Oltre alla mensa del Sopracomito o del Governatore ve n'erano altre due a bordo: una per gli ufficiali, cioè i nobili, il cappellano, l'ammiraglio, il comito, il sottocomito, il sopramasser, il padrone, il pilota, il capo dei provvisionati, i capi dei bombardieri, lo scrivano ed il chirurgo; la seconda per i graduati, il maestro di casa, i compagni di stendardo, lo scrivanello, il barbierotto, lo scalco, il cuoco, il canever (cambusiere) ed il fante di pizzuol. Il costo della prima mensa (24 soldi) e della seconda mensa (16 soldi) erano rimborsati al Sopracomito che sosteneva le spese del vitto.

L'agozzino, i compagni, le maestranze e i relativi fanti, i sottocapi dei bombardieri, gli scapoli, gli agozzinotti e il fante del comito sedevano in una terza tavola.

In cosa consisteva il rancio? La razione base valeva per tutto l'equipaggio eccetto la ciurma ed era moltiplicata per un coefficiente che teneva conto del grado e comprendeva:

«biscotto once 24 o pane fresco once 30, vino una pinta (misura di Nizza), carne una libra tre volte la settimana, et se ne darà a tutta la gente et alli ufficiali ogni giorno quando saranno in luogo di poterne avere, sardine quattro con olio e vinagro, tonnina ½ libra due giorni della settimana e li altri si darà ½ libra di formaggio, riso once 2 il giorno che si darà carne; li altri si darà alla rata di legumi».

Il capitano godeva di quattro razioni, il padrone e il comito di tre, gli altri ufficiali di due, i marinai e i soldati di una e mezzo.

La ciurma mangiava carne e beveva vino a Natale, carnevale, Pasqua e Pentecoste e per il resto dell'anno *«tre volte la settimana aveva minestra (tre once di riso a testa, oppure fave), poi ogni giorno 2 libbre e mezzo di biscotto o tre libbre di pane fresco ben cotto».*

L'enorme consumo di acqua indispensabile per i remiganti e la scarsa portata delle galee consentivano un'autonomia di soli quattro giorni, dopo di che era necessario rifornirsi (acquata), mentre i viveri erano sufficienti per un mese. Oltre al biscotto, la galea imbarcava 60 barili di vino, 3 di olio, formaggio e sardelle.

Le galee potevano invece imbarcare acqua potabile sufficiente per 12 giorni e le navi a vela per 40 giorni, rendendole più idonee ad operazioni di blocco. A bordo c'era sempre un completo palamento di riserva, due tende, una leggera per la buona stagione ed una pesante per l'inverno che erano pagate dai galeotti mediante trattenuta sul soldo e che erano rinnovate ogni anno. La celega (tenda di poppa) era invece acquistata dal Sopracomito e dai Capi da Mar.

In navigazione di norma vogava un terzo della ciurma, che era divisa in sezioni, e solo, in entrata od uscita dai porti o quando si muoveva all'attacco partecipavano tutti i remiganti.

Di notte si navigava molto di rado e, dopo il tramonto, se il tempo lo permetteva, le galee si

ancoravano sulla spiaggia o rimanevano in panna o. Quando c'era la disponibilità, ci si ancorava al sicuro dentro un porto.

In navigazione, le vele erano utilizzate appena possibile, sempre su ordine del Comandante superiore presente.

Il servizio di segnalazione nell'Armata sottile, che dipendeva dall'Ammiraglio imbarcato sulla Capitana, era eseguito, di giorno, con le bandiere che si alzavano al calcese dei tre alberi, al ventame di tre pennoni, o su aste che si alzavano al maneggio ed alla stazza.

Le bandiere quadre erano di varie foggie: tagliate, fasciate, forate, inquadrate, crociate, doppio crociate e a scacchi, di colore bianco, rosso, blu e giallo. Erano usate anche cornette (gagliardetti) e le fiamme (pennelli a due punte sostenute da un'asticciola di legno).

Di notte i segnali erano fatti con tiri di artiglieria (massimo cinque e a brevissimo intervallo) combinati con fanali e con racchette semplici o a lumini.

La bandiera

Il Dogato di Venezia ebbe sin dalle origini un emblema nazionale che era, quasi certamente, una croce patente che recava nei quattro quartieri delimitati dai bracci della croce quattro sfere, a rappresentare i quattro quartieri originali di Venezia. Di questa bandiera non si conoscono i colori ma potrebbe essere stata azzurra con croce e sfere d'oro.



Fig 1. *La bandiera azzurra con la croce d'oro con le quattro code a rappresentare i quartieri di Venezia. È probabilmente il "triumphale vexillum" emblema della Repubblica.*

Si può ipotizzare che, dalle origini al 1257, le navi veneziane issassero una bandiera di colore rosso granato (più visibile in mare rispetto al colore nazionale) con inscritta una croce patente d'oro al centro e quattro sfere d'oro nei quattro quartieri delimitati dalla croce.

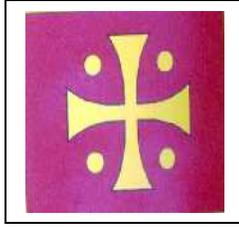


Fig. 2. La croce patente con le 4 sfere ad indicare i 4 quartieri di Venezia

Nell'anno 828, quando i Veneziani trafugarono le reliquie di San Marco e le portarono a Venezia, l'evangelista era già associato al leone (v. Fig. 3) e dovette divenire subito l'insegna del Doge, della sua investitura e del suo potere. Nelle cerimonie il Doge era preceduto da 8 gonfaloni di San Marco di colore diverso, il cui ordine dipendeva dal momento politico: i due gonfaloni bianchi indicavano lo stato di pace, i due rossi lo stato di guerra, i due azzurri se alleata con qualche principe si era in stato di tregua.



Fig. 3. Già dal 2° sec. d.C. nell'iconografia della Chiesa, San Marco è raffigurato con un leone (dalle figure bibliche dei "4 viventi" comparsi in visione al profeta Ezechiele).

Sappiamo che nel 1096 il Doge Vitale Michiel I consegnò a suo figlio Giovanni che partiva per la Terrasanta con la Prima Crociata un vessillo con l'effigie di San Marco, protettore della Repubblica, che porta la croce. Questo vessillo rappresentava probabilmente l'insegna del Doge (*ducis vexillum*), mentre la bandiera nazionale, il *triumphale vexillum*, era quello con la croce patente.

Invece si sa con certezza che la bandiera con il Leone marciano, come bandiera della Repubblica e non quale insegna ducale, fu issata per la prima volta da Lorenzo Tiepolo nel 1257 nella battaglia di Acri contro i Genovesi, forse perché le navi di Pisa, allora alleata di Venezia, issavano un vessillo rosso con croce bianca, simile e quindi non facilmente distinguibile da quello fino ad allora utilizzato dai Veneziani.

Da allora la bandiera rosso-granato con il leone marciano d'oro rappresentò la marina della Repubblica di Venezia e raggiunse una tale fama da essere confusa con la bandiera della Repubblica, che era invece azzurra, anche perché sulle tre antenne, che rappresentavano gli alberi di una galea, in piazza San Marco sventolava il gonfalone rosso col leone marciano.

In conclusione si può ragionevolmente affermare, senza accampare la pretesa di aver messo la parola fine sul difficile argomento, che sulle navi della marina veneziana, fino al 1257 fu usato il drappo rosso con la croce patente e le 4 sfere d'oro e che dal 1257 al 1400 fu utilizzato il drappo rosso con il leone marciano d'oro in «moleca», a sottolineare che la testa posta di fronte e le ali poste ai lati della testa ricordava ai veneziani un granchio, e il gonfalone con quattro code sempre a ricordo dei quattro quartieri cittadini sulle navi "generalizie". Invece, dopo quella data, il drappo e il gonfalone, sempre rossi, portavano in effigie il leone passante che sorregge il Vangelo aperto e una croce a palo.

Si ebbero però numerose varianti, sempre con il leone passante, col il vangelo aperto o chiuso e con la spada o con la croce, tanto da far ritenere che il leone marciano con la spada sguainata e il Vangelo chiuso fosse adottata in tempo di guerra, mentre il leone con il vangelo aperto fosse

inalberato in tempo di pace. Nessun documento comprova questa convinzione: anzi tutti i documenti, le immagini e le poche bandiere pervenuteci ci indicano la versione con leone, il Vangelo aperto e la croce come la più usata a partire dal '500. Forse il leone con la spada era rappresentato soltanto nel vessillo delle truppe terrestri dello *Stato da mar* e delle fanterie da sbarco.

A questo proposito credo sia utile un riferimento alla bandiera attuale della Marina Militare Italiana, che contiene un errore storico perché non è rappresentata la bandiera della Repubblica Veneziana (blu con il leone in "moleca"), ma la bandiera della marina veneziana. Tra l'altro in una versione poco diffusa, cioè con la spada ed il libro chiuso, probabilmente adottata, come citato sopra, dalle truppe di terra dello Stato da Mar, o dalle truppe da sbarco¹⁹.

Nella bandiera della Marina Mercantile Italiana, invece, il leone è rappresentato col libro aperto e senza spada.

Il gonfalone della Marina veneziana fu donato alla fine della prima guerra mondiale alla Brigata Marina, in seguito Reggimento San Marco, che aveva eroicamente combattuto alla foce del Piave a difesa della laguna veneta quale bandiera di combattimento. Dopo l'8 settembre del 1943 le mostrine del San Marco furono adottate dalla X^a MAS di Borghese e, successivamente, dalla Divisione di Fanteria di Marina "San Marco" della Repubblica Sociale Italiana. Attualmente le truppe anfibe italiane portano fiere il loro leone: quelle della Marina nell'alveo della tradizione, mentre le mostrine del Reggimento dei Lagunari dell'Esercito rappresentano il leone, non passante, ma in "moleca".



Fig.4. Bandiera col leone con la spada e il libro aperto. Era usata probabilmente dalle truppe da sbarco

1919. Sebbene eminenti studiosi e la storiografia ufficiale della Brigata «San Marco» e del Reggimento Lagunari «Serenissima» fanno riferimento ai *Fanti da mar* come antenati della nostra fanteria da sbarco, in realtà i *Fanti da mar* e i *cavalieri da mar* erano le truppe di guarnigione nello Stato da Mar, cioè nei possedimenti Veneziani oltremarini (Istria, Dalmazia, Albania, Morea, isole egee, Candia etc.) e non erano quindi truppe imbarcate e da sbarco. Il territorio dello Stato veneziano era costituito dal *Dogato* con Venezia, dallo *Stato da terra* e dallo *Stato da mar*.



Fig.5. *Antico gonfalone con il leone in "moleca" e quattro code*



Fig.6. *Gonfalone attuale della città di Venezia*

LE ARTIGLIERIE IMBARCATE

Le artiglierie veneziane erano le migliori del Mediterraneo e, nel mondo, seconde solo a quelle tedesche. Le armi da fuoco di bronzo erano realizzate in Arsenale a Venezia, quelle in ferro erano prodotte nel bresciano. Tutte le Marine dell'epoca utilizzavano armi da fuoco e proietti di calibro diverso per rendere impossibile il loro uso in caso di cattura, ma anche all'interno di ogni Marina non esisteva una standardizzazione nella produzione delle armi che, a parità di calibro, avevano peso diverso e calibro esterno differente con conseguenti diverse prestazioni. Ma, fatta questa precisazione, le bocche da fuoco avevano a bordo la medesima collocazione e disposizione.

Le galee veneziane imbarcavano a prora, su un affusto privo di ruote per ridurre il rinculo, cinque armi da fuoco tutte di bronzo. L'arma più grossa era il cannone, detto "corsiero" perché posizionato all'estremità della corsia, del peso di 6.000 libbre. Esso aveva generalmente un calibro di 17,5 cm con la canna lunga 3,34 m. che permetteva una gittata massima di 1.500 -1.600 m, anche se quella utile era assai inferiore. Il pezzo sparava una palla di 50 libbre.

Ai due lati del "corsiero" c'erano due mojane, pezzi di artiglieria a canna corta di medio calibro che lanciavano proietti di ferro pesanti 8-10 libbre e ancora più esterne due petriere che sparavano cartocci di pietre miste a pezzi di ferro che, con una gittata di appena 70 metri, avevano una funzione essenzialmente antiuomo.

A poppa erano posizionate 4 petriere da 14 libbre del peso di 300 libbre ed un falcone da 3 libbre del peso di 500 libbre

Tra le armi di minor calibro utilizzate solo poco prima dell'abbordaggio c'erano il falconetto che sparava proietti di 2/3 di libbre con una gittata di 1200 m. (portata utile 200 m) e il moschetto, che sparava palle da una libbra a 200 m. (tiro utile 100-150 m) .

In caso di assedio il cannone corsiero era sostituito da un mortaio da 500 libbre del peso di 7.000 libbre.

Le galee nel XVI secolo imbarcavano a prora 2 colubrine da 40 libbre, 2 colubrine da 20 e 2 da 14, insieme a 2 petriere da 12. A poppa invece schieravano 2 colubrine da 14, 2 falconi da 6 e 4 petriere da 12. Sulle fiancate, a differenza delle galere, potevano schierare 2 cannoni da 30, 6 cannoni da 20 e 2 petriere da 12.

Nel XVII secolo le petriere furono sostituite da falconi da 6 libbre del peso di 2.400 libbre che scagliavano palle di ferro

LA FLOTTA OTTOMANA

Le navi turche erano classificate in base alla loro grandezza e al numero di banchi di rematori.

La maona che fino al XVI secolo era una imbarcazione simile alla galea cristiana, dal secolo successivo raggiunse le dimensioni della galeazza veneziana, mentre la "orta bastarda" era identica all'omonima imbarcazione cristiana con 28 banchi. La *mavuna*, con 26 banchi e le "*ciktere*" corrispondevano alle galee veneziane ed erano equipaggiate con 25 banchi. Queste unità erano divise in due classi a seconda se appartenessero all'arsenale di Istanbul o se venissero allestite dai *sancakberg* dei distretti costieri. Poi, più piccole, seguivano le galeotte, le *berkende* e le *frikate*, con ventiquattro, diciannove dodici banchi rispettivamente. Tutte le unità imbarcavano un numero variabile di uomini destinati al servizio di fanteria, i "*levend*"; ogni galea ne imbarcava un minimo di 20, le unità più grandi potevano accoglierne oltre 100. Ma mentre nelle galee veneziane i rematori erano uomini liberi e partecipavano attivamente al combattimento, nelle navi ottomane i rematori erano schiavi per lo più cristiani che, incatenati, non potevano dare alcun apporto.

Il reclutamento degli uomini per la marina da guerra era ripartito territorialmente, registrato sul

kanunname e mantenuto separato da quello dell'esercito. I Marinai provenivano dai *pasalik* costieri di Gallipoli, Kaffa, Trabzon e Cipro, calcolando il numero delle reclute in base alle rendite di ogni distretto come avveniva nell'esercito. Il capo supremo della Marina era il "Kapudan Paschià" che aveva la residenza a Rodi ma di solito si trovava a Istanbul. Nel 1683 la forza della flotta comprendeva 50.000 uomini, dei quali 7.300 appartenevano alla fanteria imbarcata. L'ufficiale in comando di una galea aveva il grado di "Beg", aveva ai suoi ordini un "cavus", mentre il timoniere aveva il rango di sottufficiale.

I *levend* parteciparono a numerose operazioni combinate, terrestri e navali, tanto che, dopo la conquista della Canea e di Retimo, un migliaio di fanti di marina fece parte della guarnigione dell'isola e, nel 1646 tentarono uno sbarco a Suda, ma l'operazione fallì per l'intervento della flotta veneziana. Nel 1657 tremila *levend* sbarcarono a Bozcaada, operazione che permise ai Turchi di riguadagnare il controllo di una parte dei Dardanelli. Il 12 novembre sbarcarono a Lemnos e costrinsero i Veneziani a sgomberare l'isola. Un notevole supporto alla flotta ottomana era dato dalle navi dei barbareschi, che, pur essendo soprattutto abili nella guerra di corsa, rinforzarono le truppe turche a Candia e permisero, specie durante il blocco dei Dardanelli, il rifornimento sia dell'isola sia dell'Anatolia.

L' ARMATA GROSSA

La flotta della Repubblica Veneziana si era basata sempre sulle unità a remi e solo dagli inizi del XVII secolo le navi a vela quadra iniziarono ad acquisire, anche nel Mediterraneo, una valenza sempre maggiore.

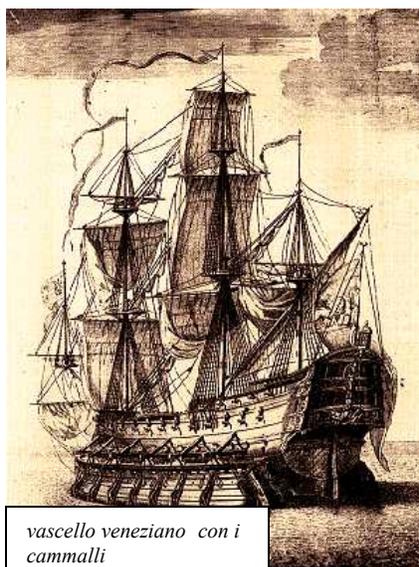
Durante la guerra contro il Viceré di Napoli (1617-1620), alla tradizionale *Armata sottile* di galee e galeazze fu aggiunta una *Armata grossa* formata da mercantili armati noleggiati (trenta navi, di cui due terzi olandesi ed un terzo inglesi), non essendo sufficienti le navi private veneziane.

L'utilizzo di navi private era una pratica comune a tutte le potenze marittime dell'epoca perché era rapido e relativamente economico mobilitare e smobilitare importati forze navali e non c'erano grandi differenze costruttive e di capacità operative tra i mercantili armati e le navi da guerra. Ed in effetti nel 1629, quando fu necessario rinforzare la flotta in funzione antiassburgica, furono ad esempio noleggiate 10 navi.

Con l'aggressione di Candia, nel 1645, in pochi mesi una quarantina di mercantili armati raggiunsero il Mediterraneo Orientale, e fu proprio la combinazione tra le capacità strategiche di Venezia e quelle operative delle navi a vela quadra a riuscire a bloccare i Dardanelli.

Nel 1651 ci fu però una svolta quando i veneziani catturarono nella battaglia di Paro tre grandi navi da guerra turche. Portate a Venezia e raddobbate, le tre unità vennero immesse in servizio nel 1652 con la classificazione di navi pubbliche, andando a costituire il primo nucleo di un'Armata grossa nazionale e permanente. Altre unità ottomane furono catturate negli anni seguenti, in particolare da Lazzaro Mocenigo, che propugnava la necessità di una forte squadra di navi da guerra a vela appartenenti allo Stato. La sua prematura scomparsa nel 1657 rallentò bruscamente il processo, ma un nucleo compreso tra le tre e le cinque navi pubbliche rimase in servizio fino alla fine del conflitto e nell'immediato dopoguerra. Furono queste unità ad incanalare anche la Serenissima nel processo evolutivo che in tutta Europa stava portando alla definitiva affermazione di moderne marine da guerra statali. La pratica dei noleggi lasciò però un retaggio negativo alla costituenda Armata grossa nazionale. Invece di gestire direttamente gli equipaggi, come avveniva nelle marine inglese e francese, Venezia scelse di imitare gli olandesi, le cui unità erano giudicate le più efficienti tra quelle noleggiate. Su di esse era il capitano che s'incaricava, dietro un compenso pattuito, di arruolare e mantenere l'equipaggio. Il Senato della Repubblica fissò quindi un contributo di 12 ducati per persona (scesi a 10 dopo la guerra di Candia),

una somma con la quale il capitano doveva impegnarsi ad arruolare e mantenere un numero determinato di ufficiali e marinai. Era un sistema che delegava ai privati uno dei compiti più impegnativi per le flotte dell'epoca, cioè l'arruolamento dei marinai, che erano una merce rara ed estremamente mobile; ma proprio per il suo carattere contrattualistico tale sistema impedì il formarsi sul lungo periodo di un corpo di equipaggi autenticamente nazionale. I marinai infatti dipendevano non tanto dalla Serenissima, quanto dai loro capitani, e, sebbene questi fossero sovente sudditi, ciò lasciò sempre un senso di incompiutezza verso la costituzione di un'autentica flotta di Stato, dando ai contemporanei l'immagine di un'Armata grossa di impronta meno veneziana rispetto a quella sottile, e addirittura quasi mercenaria. Il problema, pur affrontato in più occasioni, non trovò mai piena soluzione fino alla caduta della Repubblica. Le unità catturate ai turchi rimanevano comunque troppo poche per le necessità della flotta e continuarono ad essere affiancate dai mercantili armati. Per portare un esempio, alla fine della guerra di Candia questi mercantili erano ancora una ventina. Non vi è dubbio però che a Venezia si avvertisse sempre più la necessità di svincolarsi dalla pericolosa e talvolta opprimente dipendenza dal mercato dei noleggi. I problemi principali erano due: da un lato contingenze politico-militari, quali le guerre anglo-olandesi, distoglievano i mercantili armati stranieri dal servizio obbligandoli a raggiungere le proprie flotte in azione nel Mare del Nord o nel Mediterraneo Occidentale; dall'altro i costi per mantenere anno dopo anno le unità nolleggiate. Il costo medio annuo per un mercantile si aggirava sui 25.000 ducati, approssimativamente equivalente a quello di un'eventuale nuova costruzione in Arsenale. E soprattutto era denaro che in gran parte usciva dallo Stato ed arricchiva potenze straniere, contro ogni buon principio di politica mercantilistica. A queste difficoltà si sommava la sfiducia sempre più forte verso i mercantili armati, che la Seconda Guerra Anglo-Olandese stava dimostrando non all'altezza delle navi da guerra espressamente progettate secondo la nuova tattica della linea di fila introdotta dagli inglesi a metà del secolo. Il Senato della Repubblica decise quindi di passare ad una terza fase, ordinando la costruzione di navi da guerra a vela in Arsenale. L'inizio fu relativamente in sordina – due vascelli da 64 cannoni impostati nel 1666, seguiti negli anni 1672-1674 da quattro unità più piccole (44-50 cannoni) – ma nel 1675 vi fu una notevole accelerazione. I timori suscitati dall'aggressiva politica navale francese in Mediterraneo – era allora in corso la spedizione di Messina – e dalla nuova strategia impiegata dai corsari barbareschi, che agivano adesso in grosse formazioni di sei-otto navi, spinsero il Senato ad approvare la costruzione di nove navi da guerra, seguite da altre sei nel 1679.

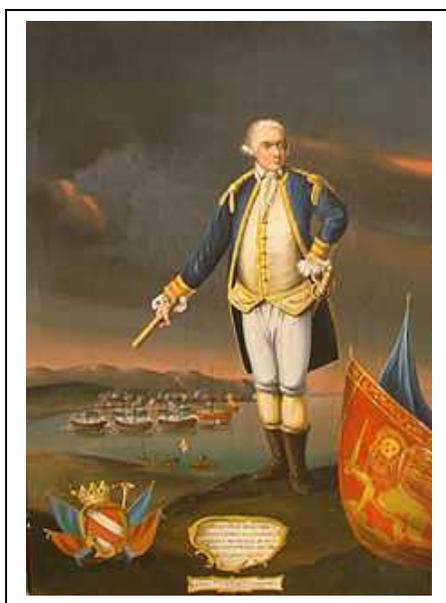


*vascello veneziano con i
cammalli*

unità di fronte alle necessità immediate, abbandonandole poi ad una rapida decadenza. I nuovi vascelli veneziani avevano il compito di riaffermare definitivamente la superiorità navale della Repubblica,

evidenziata dalla guerra di Candia, sfruttando questa lacuna, che si riteneva non fosse facilmente recuperabile. Agli Ottomani mancavano infatti – o almeno così pensavano i Veneziani – le capacità tecniche per rispondere alla minaccia costruendo una potente squadra di vascelli, come invece avevano saputo fare nel corso del '400 con le più semplici galee. La tecnologia tutta occidentale rappresentata dal binomio vela-cannone, che già aveva aperto la strada alla supremazia europea sugli oceani, si sarebbe imposta anche in Levante, ridando alla Serenissima il predominio perduto nel corso del XV secolo. Forte di questa convinzione, Venezia dichiarò guerra per la prima volta all'Impero Ottomano potendo schierare 13 navi a vela quadra pubbliche, alle quali si aggiunsero solo due mercantili armati noleggiati. Tuttavia i risultati non furono quelli attesi, perché le tattiche di combattimento in linea di fila e l'armamento delle navi sui fianchi non favorivano chi cercava, come i Veneziani, lo scontro risolutore. E inaspettatamente i Turchi riuscirono rapidamente ad allestire una flotta a vele quadre che raggiunse le venti unità. Le due flotte, giunte alla forza di trenta navi ciascuna, si affrontarono nove volte e altre cinque nella guerra successiva del 1714-18, ma senza ottenere mai una vittoria significativa, come d'altronde si verificava anche nelle altre Marine del tempo.

Ma l'ultimo colpo di coda del Leone di San Marco avvenne poco prima della fine della Repubblica: per porre fine alle continue incursioni dei corsari barbareschi che danneggiavano il traffico marittimo veneziano, fu armata una squadra navale composta da cinque vascelli e cinque fregate che dette la caccia e sconfisse le navi nemiche che si rifugiarono nei loro porti protette dal basso fondale. Ma Angelo Emo (1731-1792), l'ultimo grande ammiraglio veneziano, sottopose a bombardamento i loro porti (Sfax, Tunisi e Biserta) utilizzando degli zatteroni sui quali aveva fatto posizionare delle bombarde.



Angelo Emo è considerato uno dei grandi ammiragli della storia navale italiana, e la Regia Marina gli ha intitolato due sommergibili: uno della Classe Pietro Micca del 1919 e uno della classe Marcello del 1938.